CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

“WACATANCA”

Dicembre 2014

MEDIO ORIENTE DI FUOCO

IMPERIALISMO E RESISTENZE ARABE

DALL'800 AD OGGI

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
"WACATANCA"
Dicembre 2014

MEDIO ORIENTE DI FUOCO

Imperialismo e resistenze arabe dall'800 ad oggi

A cura di: **Centro di documentazione "Wacatanka"**

Prima edizione in «**COLLANA CONFLITTI**»
Stampato presso **PANETTERIA OCCUPATA,** Via Conte Rosso, 20 Milano.

Progetto grafico: Fuggio
Illustrazione in Copertina: Ario
Illustrazioni di inizio capitolo: Alezubruc
Per info contattare: wacatanca@gmail.com

> "La proiezione di Mercatore ha "abituato" il nostro occhio eurocentrico a un orientamento Nord-Sud, ma noi, mettendoci il Nord alle spalle, vediamo la sponda mediterranea "*in alto*". Le sponde sono frammentate da linee che spezzano geopoliticamente (non solo Mashrek/Maghreb) l'area ma la possono anche unire purchè si ipotizzi un tratteggio che, attraverso il mare completi il percorso… lungo la rotta dei barconi che ci portano "fisicamente" le contraddizioni…
>
> "

***Ario**, autore della copertina*

1

Dall'800 alla seconda guerra
Le radici del progetto imperialista e della resistenza araba

Per capire il Medioriente e in generale gli eventi che hanno caratterizzato il mondo arabo dal 2010 in poi, non si può prescindere da
una ricostruzione storica.

Iniziamo con una citazione molto significativa da una relazione del ministro degli esteri britannico in occasione di un congresso di paesi coloniali del 1907; una relazione tenuta segreta fino alla vigilia della prima guerra mondiale e resa pubblica da un giornalista britannico sionista. I passi citati danno bene l'idea di quale era l'approccio dei paesi imperialisti all'area del Sud mediterraneo… dal Nord Africa alla Turchia… l'impero Ottomano di allora…, ma soprattutto colpisce l'attualità di questa visione:

Iniziamo con una citazione molto significativa da una relazione del ministro degli esteri britannico in occasione di un congresso di paesi coloniali del 1907; una relazione tenuta segreta fino alla vigilia della prima guerra mondiale e resa pubblica da un giornalista britannico sionista.

I passi citati danno bene l'idea di quale era l'approccio dei paesi imperialisti all'area del Sud mediterraneo… dal Marocco alla

Turchia… l'impero Ottomano di allora…, ma soprattutto colpisce l'attualità di questa visione:

"Sul sottile ponte terrestre che lega l'Asia con l'Africa, dove passa il canale di Suez, sulle rive del mar Rosso, e lungo il mare Indiano e quello Arabico, fino al golfo di Bassora dove è la strada per l'India, in tutto questo spazio vive un popolo unico legato dalla stessa storia, religione, lingua e speranza, *insomma* tutti gli ingredienti di una potenziale forza rivoluzionaria. *Un popolo quindi con grandi ambizioni e in grande crescita naturale come dimostra l'enorme espansione demografica: 39 milioni oggi che potranno arrivare a 100 in un secolo. La domanda è: come sarà la situazione nella zona se questo popolo riesce ad unificarsi e se questa forza sarà indirizzata in un'unica direzione?… Cosa succederà se questa forza si svilupperà? Se questo succederà sarà il colpo mortale al colonialismo, perciò per affrontare questa eventualità si può fare quanto segue:*

a. *i paesi che hanno interessi comuni devono lavorare per mantenere* la zona divisa e primitiva;

b. *si deve lavorare per dividere la parte africana di questa zona da quel-la asiatica e la commissione propone la costituzione di una striscia umana solida ed "esterna" che occupi il passaggio terrestre che lega l'Europa con il mondo antico e tutti e due con il Mediterraneo, in modo che questo cuscinetto formi (nella zona limitrofa al canale di Suez)* una forza alleata al colonialismo, nemica ed ostile ai popoli della regione".
Nota: (le parti in grassetto sono a cura degli autori di questo lavoro)

Dunque, le condizioni per la penetrazione coloniale nell'area sono da un lato la rottura della omogeneità delle popolazioni che la abitano e dall'altro la formazione di una entità coloniale a guardia diretta della regione.

1. Dall'800 alla seconda guerra mondiale

Ricostruiamo ora brevemente gli eventi, partendo dall'inizio:

l'Europa era tornata nel Medioriente con Napoleone, dopo quattro secoli di stabilità ottomana, ad inizio '800; a metà '800 la Francia conquista, incontrando una dura resistenza, l'Algeria; nel 1882 l'Egitto, dopo essersi indebitato per finanziare grandi opere in un'ottica di modernizzazione, viene occupato e posto sotto controllo dal suo maggior creditore, l'Inghilterra; a fine '800 dall'Europa orientale gruppi di ebrei migrano in Palestina e prende corpo il progetto sionista; nel 1903 la Tunisia e nel 1911 il Marocco diventano protettorati francesi; nel 1911 l'Italia conquista la Libia; con gli accordi segreti di SYKESPICOT del 1916, Francia e Inghilterra frammentano e si spartiscono, annettendoseli attraverso mandato le province arabe del Machrek: alla Francia va il mandato su Siria e Libano e alla Gran Bretagna va l'Iraq, la Palestina, l'Egitto (*protettorato*), la Transgiordania (*poi il Kuwait, il Qatar…*). Nel complesso l'impero ottomano fu diviso in diciannove stati, per di più molto deboli in quanto non a caso formati da combinazioni di minoranze e gruppi etnici disomogenei e spesso tra loro in conflitto. L'occupazione inglese della Palestina poi aveva il fine di garantire la nascita di un "focolare nazionale ebraico" (*dichiarazione di Balfur, 1917*), cioè di quella entità coloniale che doveva porsi a guardia della regione. Così ambedue le condizioni per il controllo imperialista dell'area, strategica sia come via di comunicazione marittima e terrestre che per le sue materie prime (*petrolio…*), nel primo dopoguerra erano state ormai poste.

Ma la risposta delle popolazioni arabe non si fece attendere e si manifestarono sempre più chiaramente i due campi politici ed ideologici che si porranno alla loro testa da allora in poi. Da un lato la resistenza all'imperialismo è guidata da forze islamiche che individuano in esso una "forza disgregante della comunità islamica ideale". Dall'altro nel primo dopoguerra, con la definitiva caduta e frammentazione dell'Impero Ottomano e con la vittoria degli ufficiali laici e nazionalisti turchi guidati da Kemal Ataturk, si delinea più precisamente anche in altri paesi dell'area un nazionalismo a carattere anticoloniale, guidato soprattutto da frange di borghesia locale emergente in cerca di maggiore autonomia, ma aperta ai processi di "modernizzazione" occidentali. Un esempio fu il WAFD egiziano, partito a prevalenza borghese, di cultura occidentalizzante, ma nato nello scontro con le forze inglesi occupanti. Assieme agli islamici guida le dure lotte che portarono l'Egitto a conquistare l'indipendenza, nel 1922; l'Inghilterra continuerà comunque a svolgervi un ruolo determinante giocando proprio sulla divisione tra

islamici e WAFD, appoggiandosi prevalentemente su quest'ultimo e sul re, ma usando anche i primi come arma di pressione, di ricatto e di destabilizzazione, per rafforzare la sua influenza e controllo. Nel 1928 in Egitto nascono i Fratelli Musulmani, guidati da Al-Banna, che si pongono in alternativa all'Islam ufficiale, tradizionale e rinunciatario di Al-Azhar, e praticano una critica radicale ma soprattutto culturale al colonialismo, con una predicazione per la riscoperta dei valori islamici. Tra le due guerre si sviluppano anche diverse rivolte palestinesi contro il processo di colonizzazione sionista (*supportato da milizie armate*) e contro l'espulsione della popolazione locale. Le rivolte del 1921 e del 1929/1930 furono duramente represse… come anche la vera e propria rivoluzione del 1936/1939 in cui morirono 5000 palestinesi e fu annientata la prima direzione della lotta di questo popolo.

Anche in Siria, dove i francesi avevano annientato militarmente ogni velleità indipendentista nel 1920, si susseguono le insurrezioni, culminate nella rivolta dei Drusi del 1925/1926.

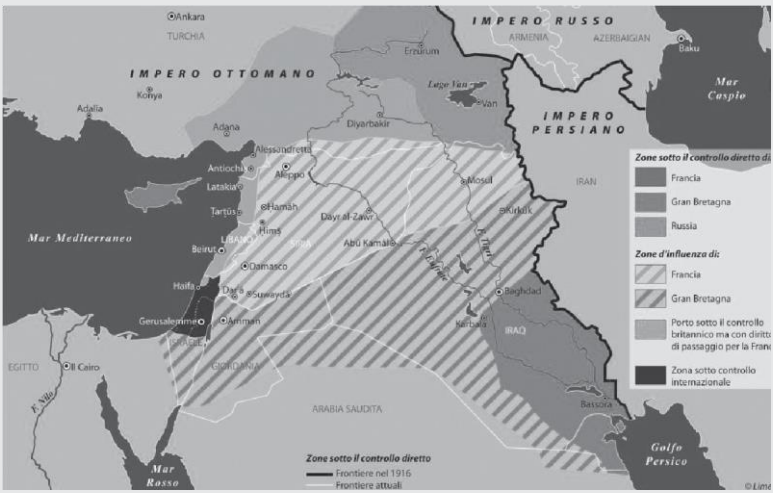
In generale nell'area nei primi anni '40 si moltiplicano le ribellioni contro i governi filocolonialisti e nascono nuovi movimenti organizzati. Tra questi in Siria nel '47 il partito BAATH, di impronta socialista non dogmatica, ispirato da una visione nazionalista panaraba, cioè tesa a riunificate il mondo arabo contro la frammentazione imposta dall'imperialismo; esso è radicato tra studenti, intellettuali e in generale piccola borghesia. Tra le due guerre avevano fatto la loro comparsa nel mondo arabo anche alcune forze socialiste e comuniste, create soprattutto da minoranze etniche, con la componente araba minoritaria, caratterizzate da un'impostazione dogmatica, legata ad un referente operaio ancora molto esiguo; così nel complesso rimangono estranee alla crescita del movimento arabo di liberazione.

Nel 1928 era nato il Regno Saudita, che privilegiò sin da subito il rapporto con gli USA; già nel 1939 riceve rappresentanti dei Trust petroliferi americani e nel 1945 firma il Patto di Quincy, dal nome dell'incrociatore

americano dove si incontrarono Roosevelt e il re Saud Bin Abdulaziz, che in cambio di protezione militare concede una estensione delle concessioni petrolifere. Le compagnie americane passarono così dal

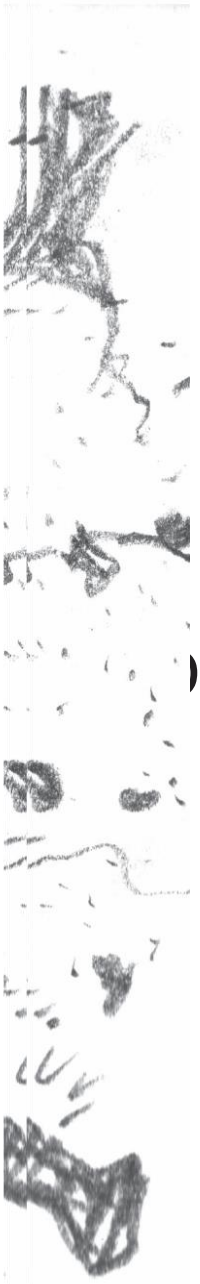
controllo sul 16% del mercato petrolifero saudita nel 1939 al 31% nel 1946, al 60% nel 1952; mentre gli europei scesero dal 66% del 1939 al 31% del 1952.
Nel 1932 l'Iraq ottenne una indipendenza alquanto fittizia, seguita nel 1946 dalla Siria.

01. Carta reltiva agli accordi di sykes-picot [1916]



L'accordo Sykes-Picot, ufficialmente Accordo sull'Asia Minore, è un accordo segreto tra i governi del Regno Unito e della Francia, in assenza della Russia, che definiva le rispettive sfere di influenza nel Medio Oriente in seguito alla sconfitta dell'Impero Ottomano nella Prima Guerra Mondiale. I negoziati, condotti dal francese François Georges Picot e dal britannico Mark Sykes, ebbero luogo tra novembre 1915 e marzo 1916. L'accordo venne firmato il 16 maggio 1916.
Al Regno Unito fu assegnato il controllo delle zone comprendenti approssimativamente la Giordania, l'Iraq ed una piccola area intorno ad Haifa. Alla Francia fu assegnato il controllo della zona sud-est della Turchia, la parte settentrionale dell'Iraq, la Siria ed il Libano. La zona che successivamente venne riconosciuta come Palestina doveva essere destinata ad un'amministrazione internazionale coinvolgente l'Impero russo e altre potenze.

2



1948/1956

Dalla sconfitta palestinese del ‘48 alla vittoria di Nasser

Dopo una lunga guerra con i palestinesi, dal novembre 1947 al maggio 1948, i sionisti dichiarano l’indipendenza di Israele. Ne seguì subito la discesa in guerra contro l’entità sionista dei governi arabi, ma i loro eserciti subirono una dura sconfitta nel gennaio 1949. Nel conflitto 800.000 palestinesi furono espulsi dalle loro terre.
Nel 1951 in Libano, il palestinese Habash (futuro leader del FPLP) forma il movimento nazionale arabo (MNA), un’organizzazione che si propone di lottare contro i regimi arabi al potere responsabili della sconfitta. In particolare l’MNA elabora un progetto in due tappe:

a. la prima punta a liquidare il sionismo e l’imperialismo, instaurando uno Stato arabo unificato dal Golfo all’Atlantico;
b. la seconda dedicata allo sviluppo della lotta economica per il socia-lismo e la democrazia.

Questa organizzazione avrà una grossa influenza nella fase più alta del nazionalismo panarabo, e ne rappresenterà l’ala sinistra e più avanzata. La sua esperienza si concluderà nel ’67 e sfocerà, non a caso, nella formazione del FPLP, la più significativa organizzazione rivoluzionaria (marxista) nella lotta armata per la liberazione della Palestina.

Sin dal 1952 si avviano relazioni tra l'MNA e i Nasseriani. Nasser era fra i promotori della rivolta degli "ufficiali liberi" che in quell'anno avevano preso il potere in Egitto. La situazione egiziana dopo il '48 era diventata particolarmente esplosiva: sia una parte dei Fratelli Musulmani sia una parte della sinistra nazionalista erano scesi anche sul terreno delle guerriglia contro il "palazzo" (cioè la monarchia e l'alta burocrazia al suo servizio) e contro il WAFD, che erano i due istituti (tra l'altro rivali fra loro) su cui si appoggiavano gli inglesi. Il WAFD era espressione della borghesia d'affari e dei proprietari capitalisti agricoli e si contrapponeva all'aristocrazia fondiaria e agli alti funzionari di Stato che occupavano il Palazzo.

In questi anni il capo del Fratelli Musulmani (FM) Al-Banna fu assassinato e molti arresti, oltre alla soppressione di attività, colpirono i FM. Ma nei primi anni '50 i FM erano comunque il movimento con la più ampia base sociale, con una presenza capillare nel territorio e si appellava ad un "egualitarismo primitivo" islamico.

I FM e l'organizzazione degli "ufficiali liberi" erano le maggiori espressioni politiche di un'alleanza tra piccola borghesia urbana e contadini "ricchi", contro il re e gli inglesi. D'altra parte in questa fase il proletariato industriale rappresentava solo il 3% della popolazione totale (il 10% di quella urbana) e i comunisti influenzarono solo una minoranza di esso e della piccolo borghesia.

Restavano invece abbandonate a se stesse le masse proletarizzate, i "diseredati", che rappresentavano i ¾ della popolazione delle campagne e la metà di quella urbana.

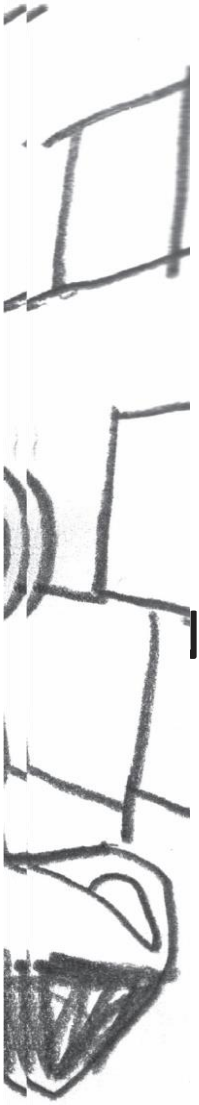
Quella degli "ufficiali liberi" era un'organizzazione segreta nata dalla disfatta dell'esercito egiziano nella guerra con Israele ed era espressione di gran parte degli ufficiali egiziani, legati soprattutto ai contadini

2. 1948/1956

"ricchi", senza rapporti con la classe dominante. Gli obiettivi immediati degli ufficiali liberi erano di cacciare il re e gli inglesi e rafforzare l'esercito contro Israele. Il loro programma sociale nel '52 era incentrato su una riforma agraria moderata a favore dei contadini "ricchi" e sullo sviluppo dell'industria. I FM inizialmente sostennero gli ufficiali liberi e il loro programma, ma dal '54, quando l'ala più radicale dell'esercito,

guidata da Nasser, ebbe il sopravvento e destituì il moderato Neguib, furono messi al bando e repressi.

3



1954/1967
L'età d'oro del nazionalismo panarabo

Nella seconda metà degli anni '50 si apre la stagione d'oro delle rivoluzioni nazionali arabe… che durò fino al '67.

In nome del panarabismo antisionista e antimperialista l'MNA dal '54 al '58 estese le sue attività in Giordania, Siria, Iraq… appoggiandosi sull'Egitto di Nasser. Nel '56 l'Egitto, con altri Stati arabi, resiste all'aggressione di Francia, Inghilterra e Israele e si riprende il canale di Suez. Gli USA approfittano della crisi e fanno pesare la loro "mediazione" prendendo il posto di Francia e Inghilterra nel controllo imperialista dell'area a fianco di Israele (*l'intervento americano in Libano nel '58, in difesa della borghesia cristiano maronita filoccidentale, prima difesa dai francesi, confermò il passaggio di consegna; e con i successivi colpi di stato progressisti in Iraq e Siria la presenza anglofrancese nell'area subì il colpo definitivo*). Nel '58 il canale di Suez fu nazionalizzato dallo stato egiziano, insieme a banche e imprese estere. Nel '61/'63 lo Stato egiziano sradica la vecchia classe dirigente togliendo il potere alla borghesia locale: la titolarità delle imprese finanziarie e bancarie e la maggior parte delle imprese industriali e commerciali (*straniere e locali)* passarono allo Stato tramite nazionalizzazioni o partecipazione decisiva. Con la nazionalizzazione dei grandi mezzi di produzione viene formandosi una nuova borghesia nazionale di stato. Si impongono anche nuove limitazioni per la proprietà fondiaria a sostegno dei contadini "ricchi".

Nasser cerca anche il consenso del proletariato industriale e della piccola borghesia urbana, con maggiori garanzie sul lavoro, un

reddito minimo etc. I comunisti, che erano stati repressi dal ’59, vengono reintegrati nel ’64 con una amnistia e parteciperanno, seppur in una posizione subordinata, all’esperienza nasseriana. Sul piano internazionale Nasser rivendica l’unità araba contro l’artificiale frammentazione della regione voluta dal colonialismo e assume una posizione intransigente verso l’entità sionista. L’esempio egiziano innesca un processo di liberazione dai regimi reazionari in tutto il Medioriente. In Iraq, fino ad allora bastione feudale dell’area con l’Arabia Saudita, la rivoluzione nazionale vince nel ’58. E sempre nel ’58 nasce la RAU, l’esperienza di unità tra Egitto e Siria, che nelle intenzioni doveva essere il primo passo verso l’unità del mondo arabo.

Nel ’60, dopo una lunga guerriglia, vince la rivoluzione nazionale algerina, che mette fine al colonialismo francese.

L’affermarsi del nazionalismo arabo rilancia anche il movimento di resistenza palestinese: nel ’59 nasce Al-Fatah e nel ’64 Nasser crea l’OLP; nel ’65 Al-Fatah fa la prima azione contro Israele. Lo slogan che comunque guida la resistenza in questa fase è: “la liberazione della Palestina passa per l’unità araba”… Si fa conto cioè prima di tutto sul sostegno dei nuovi governi nati con le rivoluzioni nazionali. In questo contesto non mancano però le contraddizioni interne al campo del nazionalismo arabo. Emblematico il caso iracheno; qui Kassem, alleato con i curdi e i comunisti, si oppone all’adesione alla RAU, sostenuta da Aref e dal MNA; Kassem però una volta giunto al potere attacca i curdi e i comunisti; viene quindi ucciso dai nasseriani e dal Baath. Quest’ultimo poi elimina AREF e i nasseriani… ma nel ’63 AREF, non più però sostenuto dall’MNA, torna al potere contro il Baath e vi resterà fino al ’68, quando il Baath avrà di nuovo il sopravvento. Ma il caso

3. *1954/1957*

iracheno non sarà il solo. Nel ’61 borghesia e feudatari in Siria impongono la separazione dalla RAU con un colpo di Stato: il Baath siriano si divide tra una destra, composta da civili, che sostiene il golpe e una sinistra contraria al golpe legata ai militari e ai contadini poveri, che guiderà il Baath dal ’63 al ’66; questa frazione prenderà il potere nel ’63 con un colpo di stato sostenuto dal MNA (*che guiderà anche due ministeri*), attorno ad un programma di riforma agraria e di nazionalizzazione, contro la borghesia. Fino al ’70 in Siria dominerà la

sinistra, che esprimerà anche un governo guidato da tre medici che avevano militato in una missione medica a fianco del FLN algerino: un ulteriore segno di come in questa fase i destini dei popoli arabi tornino ad intrecciarsi tra loro, nonostante le difficoltà incontrate dal progetto panarabo. Nel ’62 si sviluppa la lotta armata nel Sud Yemen contro l’imperialismo angloamericano (*nello stesso anno nel Nord Yemen era caduta la monarchia regnante dal 1918*). Anche Nasser combatte in Yemen contro i sauditi sostenuti dagli americani; ma nel ’66 i nasseriani spingono per una mediazione, scontrandosi col FLN dello Yemen del Sud, diretto dal MNA, che proseguirà la lotta armata antimperialista fino alla vittoria nel ’67, a seguito della quale si svilupperà una importante esperienza di governo rivoluzionario con caratteri anche fortemente internazionalisti. La retromarcia dei nasseriani in Yemen era legata alla manovra di accerchiamento dell’Egitto messa in atto soprattutto dal ‘64/65 dagli USA e dal loro seguito, Arabia Saudita, Tunisia, Marocco e naturalmente Israele. Nasser rispose appoggiandosi sempre più sull’URSS, ma nello stesso Egitto crebbe una spaccatura tra l’ormai egemone borghesia di Stato e la burocrazia nasseriana da un lato e la sinistra progressista, anche essa nasseriana, con cui si schierò l’MNA.

4

Anni ’70

Sconfitta del progetto panarabo e nuova egemonia reazionaria e filo imperialista. Islamismo radicale e resistenza armata palestinese

L’accerchiamento dell’Egitto e degli altri Stati progressisti da parte degli USA e dei suoi satelliti nella regione, sfocerà nella sconfitta dei primi nella guerra del giugno ’67 contro Israele. Essa fu infatti soprattutto la sconfitta del nazionalismo arabo (*Egitto*, *Siria*, *OLP*, *Iraq*, *Algeria*) e una vittoria di Arabia Saudita, Emirati del Golfo, Tunisia e Marocco, che sarà sancita nel vertice di Kartum dell’agosto ’67, in cui Egitto, Siria e Giordania dovettero accettare gli aiuti dei paesi petroliferi del Golfo e dell’Arabia Saudita e un’apertura all’Occidente. Nasser era ormai sulla via del tramonto: per cercare una nuova legittimazione di fronte al riempirsi

delle moschee da parte di un popolo che considerava la sinistra nazionalista responsabile della sconfitta, aprì ai Fratelli Musulmani scarcerando diversi suoi militanti. Nasser comunque conserverà fino alla morte (*settembre 1970*) un forte sostegno popolare, nonostante gli attacchi sempre più pesanti da parte della borghesia e degli imperialisti.

La sconfitta del progetto panarabo fu dovuta comunque fondamentalmente alle incapacità delle borghesie nazionali, alleate con la piccola borghesia urbana e rurale, di guidare un reale processo di liberazione economica, politica e militare dal dominio imperialista nell'area; pesò anche la dimensione ancora minoritaria della classe operaia, priva di un progetto politico autonomo capace di esercitare l'egemonia che sarebbe stata necessaria nel guidare il processo di radicalizzazione, verso cui erano state spinte alcune frange di militari più dalle contraddizioni oggettive che da un vero e proprio progetto di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali. Anche la sinistra del MNA fu condizionata dall'ancora troppo debole referente di classe operaia.

Dalla crisi del panarabismo risorse però con una nuova identità autonoma, non più subordinata alla politica degli Stati della regione, il movimento di resistenza palestinese. Col crollo della illusione di poter contare sulla solidarietà degli Stati arabi, basata su una loro riunificazione, e sull'uso di una forma di guerra classica contro l'entità sionista (*Israele*), si afferma nel movimento palestinese una visione strategica fondata sulla guerriglia, sull'esempio dell'Algeria e dello Yemen, che non delega più agli eserciti regolari borghesi il proprio destino. Frutto di questa nuova visione sarà lo scioglimento dell'MNA a fine anni '60 e la nascita dalle sue spoglie di diverse organizzazioni, tra cui la più significativa, di orientamento marxista e leninista, sarà il FPLP guidata da Habash. Questa organizzazione si porrà alla testa del grosso sviluppo della lotta armata palestinese contro Israele, che da fine anni '60 in poi fece della Palestina il simbolo della resistenza di tutti i popoli arabi contro il sionismo, l'imperialismo e contro gli stessi regimi reazionari al potere nel mondo arabo. In particolare in Giordania, dove si era rifugiata gran parte dei palestinesi espulsi dalla Palestina a seguito delle due guerre del '48 e del '67, che rappresentavano ormai più della metà della popolazione, la sinistra palestinese tentò di costruire, oltre

che una base per i suoi attacchi contro Israele, un processo di unità tra il proletariato giordano e palestinese, cercando di dare un contenuto arabo alla rivoluzione palestinese a partire da questa unità di classe. Questa ipotesi rivoluzionaria si concretizzò nella esplosione di un potente ciclo di lotte che raggiunsero nel '70 un carattere insurrezionale, che mise in serio pericolo la monarchia giordana filoimperialista. Quest'ultima reagì con una strage di palestinesi (*ne furono uccisi più di 20.000*) nel famoso "settembre nero" del '70.

La resistenza palestinese fu così espulsa dalla Giordania e si rifugiò in Libano, dove si riorganizzò e tentò di costruire una nuova base per la battaglia contro Israele e un'altra esperienza di unità con la popolazione e le forze rivoluzionarie locali *(in particolare con il MNL che raccoglieva la sinistra libanese e che sosteneva i palestinesi contro la repressione falangista)*. La guerriglia palestinese rispose al "settembre nero" anche portando l'attacco contro Israele, i regimi arabi reazionari e gli USA fuori dalla zona araba, soprattutto in Europa.

Proprio durante il "settembre nero" cominciarono a manifestarsi i cambiamenti in atto nei regimi arabi: infatti l'Iraq, dove nel '68 il Baath guidato da Al-Bakr e Saddam Hussein era tornato al potere destituendo AREF, non mosse le truppe disposte in Giordania a difesa dei campi palestinesi e il siriano Assad, allora ministro della difesa *(andato poi al potere nel novembre '70)* si rifiutò di sostenere con la protezione aerea i battaglioni siriani presenti in Giordania che erano intervenuti a sostegno dei palestinesi. Nel '75 poi, in Libano, nel momento più alto della lotta unitaria della resistenza palestinese con il MNL che mise in difficoltà le forze della destra borghese e filoimperialista al potere, la Siria di Assad intervenne a sostegno di quest'ultima occupando il Libano settentrionale e coprì l'assalto dei falangisti contro il quartiere abitato dai palestinesi Tal El Zaatar, in cui furono uccise 6000 persone. L'intervento siriano ridimensionò il MNL e la resistenza palestinese e il progetto di trasformazione rivoluzionaria del Libano. La guerra del Kippur del '73 che vide l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Iraq, la Siria e l'Egitto *(con questi ultimi due stati coinvolti più direttamente sul campo)* contro Israele, da un lato servì ad espropriare i palestinesi delle loro forme di lotta, basate sulla guerriglia e la resistenza popolare, rivalutando il modo classico del confronto militare con l'entità sionista e tese a ridimensionare le conquiste territoriali di quest'ultima evitando

comunque un confronto radicale e decisivo; dall'altro ebbe come obiettivo di garantirsi come interlocutori sia di Israele che dell'imperialismo, acquisendo un maggior peso contrattuale sui destini dell'area e in ultima analisi di integrarsi nel sistema capitalistico occidentale abbandonando ogni velleità di sviluppo autocentrato e socialisteggiante. Nel dopoguerra l'esplosione delle entrate petrolifere permise all'Arabia Saudita e ai paesi del Golfo, di affermarsi come giganti finanziari: divennero il serbatoio di petrodollari per le banche del centro imperialista e la cassa, usata come arma di ricatto, di tutte le borghesie e regimi dell'area.

In particolare l'Arabia Saudita si conferma come il cuore della controrivoluzione sociale e politica del mondo arabo attraverso la distribuzione della rendita petrolifera, con i finanziamenti agli Stati arabi non petroliferi *(Egitto, Siria…)* e le rimesse dei lavoratori immigrati, che in questa fase, soprattutto da Egitto e Giordania vengono attratti verso la penisola arabica e il Golfo Persico. E aiuti e rimesse furono la base per la pacificazione e stabilizzazione dei regimi arabi negli anni '70 e l'affermazione di una borghesia compradora totalmente subordinata all'imperialismo… dopo la fase rivoluzionaria del '43/'70.

L'egemonia finanziaria si accompagnò all'egemonia sul terreno ideologico della "solidarietà" islamica, contrapposta alla solidarietà araba e in generale al nazionalismo arabo radicale. Si ridusse così anche la dipendenza dall'URSS dei vari governi progressisti arabi e si repressero i partiti comunisti in Iraq, Egitto, Siria, Sudan.

Va tenuto presente che i regimi che in questi anni guideranno i paesi arabi *(a parte l'Arabia Saudita e i suoi storici alleati)*, sono gli eredi della fase legata al nazionalismo arabo e a questa formalmente, almeno in parte, la loro retorica continuerà a richiamarsi, anche se i contenuti sociali e le alleanze internazionali sono state ribaltate e se si cerca una nuova legittimazione aprendo alle forze islamiche finanziate dall'Arabia Saudita, pur non integrandole nel sistema di potere. Questa ambiguità farà sì che questi regimi, che sono perdurati fino alle cosiddette "primavere arabe", fossero per lo più identificati da una parte significativa delle popolazioni ancora come espressione del nazionalismo laico/socialista; ciò che ha favorito la grossa affermazione delle forze islamiste. D'altra parte, come vedremo, la borghesia e gli Stati di Iraq, Siria, Libia e seppur in minima parte gli stessi Egitto e Tunisia, per non

essere completamente sopraffatti dall'assalto predatorio imperialista e dei suoi più diretti satelliti nella regione, hanno ricercato negli ultimi 40 anni dei ristretti margini di autonomia politica e militare, che si è manifestata soprattutto nell'atteggiamento, per quanto ambiguo, di sostegno alla Resistenza palestinese contro l'entità sionista. Una ricerca di autonomia che, come vedremo, pagheranno cara.

Ma vediamo più in particolare come si affermò la svolta nel corso degli anni '70 nei singolo Stati.
In Egitto Sadat, ex "ufficiale libero" succeduto a Nasser, impone l'infitah *(apertura al mercato)*, per attrarre investimenti dall'Arabia Saudita; si creano così imprese nell'edilizia, turismo, commercio, cioè nei settori più parassitari verso lo Stato, la cui borghesia controlla comunque, attraverso l'esercito, ancora parti significative dei mezzi di produzione.
In Siria a novembre del '70 Assad aveva eliminato la sinistra e preso il potere, facendo rientrare nei ranghi anche questo paese avviando una politica interna ed estera moderata. Durante gli anni '70 Assad aprì alla borghesia urbana e ai rapporti con l'Occidente praticando l'Infitah, pur senza eliminare completamente il ruolo dello Stato nell'economia. Crebbe anche la dipendenza della Siria dagli stati petroliferi accettando finanziamenti dal Golfo e dall'Arabia Saudita oltre che dalla Libia *(dove nel '69 Gheddafi aveva preso il potere*) e dall'Iran.

Anche in Tunisia nel '70/'75 si attua l'Infitah con liberalizzazioni, apertura agli investimenti dall'estero e incintivi al settore privato.
Il peggioramento delle condizioni generali di vita, la ricerca da parte dei governi di nuove forme di legittimazione e di alleati contro i comunisti e i nazionalisti di sinistra, ancora forti tra operai e studenti, mette in moto un po' in tutti i paesi della regione, nuove forze e un nuovo attivismo nel campo islamico che attrarrà masse di giovani, di piccola borghesia proletarizzata e diseredati… cioè le frazioni di classe più colpite, con la classe operaia, dall'Infitah e deluse dall'esperienza nazionalista che sul piano economico e sociale non era riuscita a dare una risposta adeguata ai loro bisogni favorendo piuttosto la formazione di una nuova rapace borghesia di Stato, e che sul terreno della lotta per la liberazione della Palestina si era dimostrata incapace di far fronte ad Israele.

In Egitto, sull'onda delle rivolte scoppiate contro l'Infitah nel '77/'79, che avevano visto protagonista un esercito di milioni di diseredati, per lo più abitanti delle nuove bidonvilles che si erano formate nelle periferie urbane… i Fratelli Musulmani tornano in auge, con un graduale lavoro di penetrazione tra gli attori sociali emergenti: lottando per il miglioramento della loro condizione sociale, contro la disoccupazione intellettuale, organizzando insegnanti e professionisti in sindacati, sviluppando forme di assistenza nei quartieri più poveri, chiedendo miglioramenti nei salari, casa, assistenza sanitaria…
La repressione nasseriana aveva poi spinto all'esilio molti militanti dei Fratelli Musulmani favorendone la diffusione anche in altri paesi… Tunisia, Giordania, Palestina.

In Giordania i FM fecero un tacito patto con la monarchia che in cambio di una loro legalizzazione li usò come baluardo contro la sinistra. Durante il "settembre nero" del '70 i FM si schierarono col re contro l'insurrezione palestinese.
Anche in Palestina avanzò un processo di islamizzazione per la delusione verso l'OLP e il nazionalismo arabo.
In Tunisia, approfittando delle aperture del potere verso di loro per usarli contro la sinistra, gli islamici tra il '75 e l'85 si rafforzarono soprattutto nelle università e nei quartieri proletari, promuovendo non solo contenuti religiosi ma anche economico sociali a favore dei diseredati e contro l'oppressione dell'imperialismo.

Nonostante l'attenzione verso le garanzie sociali e l'assistenzialismo, in generale i Fratelli Musulmani comunque sostennero l'Infitah, abbandonando le velleità socialisteggianti del primo periodo nasseriano e rifiutando ogni riconoscimento al conflitto di classe.
Negli anni '70, oltre ai Fratelli Musulmani, e spesso in contraddizione con essi, si formarono nuovi gruppi islamisti radicali *(l'attentato a Sadat dell''81 fu opera di uno di essi)* che avevano come riferimento ideologico uno dei capi dei FM morto in carcere nel '66 nell'Egitto di Nasser: Qutb.
L'utopia proposta da Qutb è molto importante perché ad essa ancora oggi si richiama l'Islam radicale sunnita. La riassumiamo quindi brevemente. Qutb si richiamava alla storia sacra e mirava alla

ricreazione della prima comunità di Medina *(633/661 d.C.)*. Si riferiva alla migrazione/fuga di Maometto con i suoi seguaci dalla Mecca a Medina in rifiuto della società Jahili *(barbari, ignoranti)*. Da Medina Maometto organizza la Jihad… fino alla vittoria con l'instaurazione di un "governo di Dio" contro i precedenti governi corrotti dell'uomo. Quando Maometto morì questo governo fu sconfitto e tornò in auge la società Jahili. Compito dei credenti oggi è seguire l'esempio di questa prima generazione islamica: anzitutto costruire un'avanguardia attraverso un isolamento *(la* "fuga"*)* dalla società jahili. Una volta rinsaldata la fede e accresciuti gli adepti, si è pronti per la Jihad, con l'obiettivo di rimuovere il governo coercitivo e oppressivo dell'uomo e instaurare un "governo di Dio". Dal momento che l'Islam è una fede di cui è parte il "governo di Dio", ne deriva la necessità di un progetto politico che rovesci il governo degli uomini attraverso la Jihad, che è quindi anch'essa parte integrante della fede. In questa visione l'Occidente è visto favorevolmente riguardo alle sue capacità di generare benessere materiale, ma se ne rifiuta la "bancarotta spirituale"; il comunismo è solo tirannide e corruzione. In generale, a parte un generico egualitarismo, le questioni economico sociali sono ritenute secondarie.

D'altra parte la radicalità della guerra santa, oltre il carattere religioso e culturale, fa emergere l'identità di una realtà irriducibile e inassimilabile e a suo modo dà voce al radicale rifiuto della penetrazione imperialista e capitalistica, del suo alienante bagaglio socio-culturale e delle politiche di affamamento che impone al mondo arabo… un rifiuto che coinvolge sia alcune frazioni di borghesia nazionale tenute ai margini dalle frazioni più integrate nel circuito dominato dal capitale del Centro imperialista, sia la piccola borghesia urbana e soprattutto rurale, sia le masse di diseredati che in questa fase si affastellano nelle periferie urbane. Di fronte alla scomparsa quasi totale del panarabismo e alla debolezza delle forze rivoluzionarie e marxiste arabe anche una larga fetta di proletariato cerca dunque nell'islamismo un'idea guida per le sue lotte contro il modello "occidentale" imposto soprattutto a partire dagli anni '70, e cerca nelle proprie radici un'arma di difesa della propria identità. Ecco come Habash si esprimeva su questo fenomeno nell''87:

"le cause della crescita di questa tendenza risiedono nei problemi e nelle difficoltà che affronta il processo di liberazione socio-economico, i

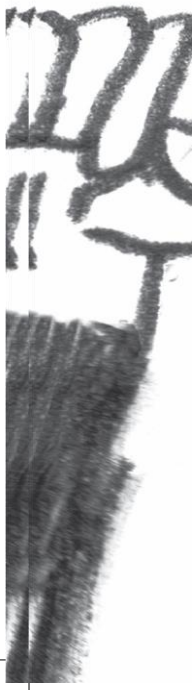
problemi di sviluppo e la debolezza dei partiti della classe operaia. Questa situazione forza le masse arabe a mettersi in qualsiasi strada esse pensino possa concretizzare le loro aspirazioni"… quando fallì la leadership di Nasser "nel processo di liberazione socio economica, le masse si mossero in un'altra direzione. Dobbiamo aggiungere a questi fattori la vittoria raggiunta dalla rivoluzione iraniana… un altro fattore fu l'incoraggiamento reazionario arabo e imperialista alle forze fondamentaliste a servire i loro interessi, principalmente per affrontare la crescente influenza e forza delle componenti nazionaliste e marxiste nell'area. L'Arabia Saudita elargì sostegno materiale a queste forze. Il regime egiziano di Sadat incoraggiò la crescita delle forze islamiche per qualche tempo in Egitto. Il regime giordano facilitò le attività dei Fratelli Musulmani e altre forze in Giordania. Ma vale la pena di menzionare che la Jihad islamica *(un gruppo palestinese!)* è differente da queste altre forze. Mentre le altre formazioni islamiche dirigono le loro attività contro le forze nazionaliste e progressiste in Palestina occupata, la Jihad islamica concentra la sua attività contro il nemico sionista".

In questi ultimi passi Habash indica un metodo: le forze rivoluzionarie devono rapportarsi con questo fenomeno non in base ad astratte contrapposizioni di principio, bensì in base a come le forze islamiche si pongono rispetto alla contraddizione principale, l'antimperialismo e l'antisionismo.

5

Anni ’80

Il nuovo attivismo dell’Islam politico in tutto il mondo arabo



La rivoluzione islamica sciita in Iran nel ’79, spinge anche l’Islam sunnita ad un maggior attivismo: l’Arabia Saudita e i paesi del Golfo finanziano

la guerra contro l’occupazione *(’79)* dell’Afghanistan da parte dell’esercito dell’URSS, sostenuti, con ragioni chiaramente geostrategiche, dagli USA. Questa esperienza servirà anche per tutti gli anni ’80 per dare uno sfogo alla rabbia di decine di migliaia di giovani *(35000 da quaranta paesi)* provenienti da tutto il mondo arabo, allontanandoli così dagli Stati di provenienza, dove, per i regimi al potere era sempre più difficile tenerli sotto controllo. È da qui che ha

inizio le formazione di quella sorta di magmatico esercito internazionale islamico *(oggi stimato in ben 250.000 uomini*, *potenziali combattenti)*, legato alla ideologia qutbiana del ritorno alle origini e formato principalmente da un proletariato intellettuale giovane, in lotta oltre che contro i regimi arabi oppressivi, contro tutte le forze straniere che occupano i territori popolati da mussulmani *(che nel caso dell'Afghanistan si identificavano con l'URSS)*. Una compagine combattente che ancora oggi è tra i protagonisti più importanti nell'area: dopo l'Afghanistan, come vedremo, torneranno a combattere nei loro paesi e poi in Iraq contro gli americani e gli sciiti e oggi in Siria contro Assad e gli sciiti… a fianco degli USA! Il tatticismo che li spinge in certe situazioni ad allearsi con l'imperialismo è speculare a quello di quest'ultimo verso di loro… ma in ambedue i casi l'apparenza non deve ingannare, in quanto questa scelta non mette in discussione la loro reciproca inimicizia strategica, dovuta prima che a fattori ideologici ai loro contrapposti interessi oggettivi: gli Usa mirano al dominio sulla regione… i gruppi radicali islamici mirano a cacciare le forze occupanti i loro paesi! Ma su ciò torneremo.

In questa fase gli USA hanno due obiettivi principali, in cui l'alleanza coi sunniti gioca un ruolo fondamentale: indebolire l'URSS attraverso uno sua sconfitta in Afghanistan e disarticolare il nuovo regime sciita iraniano che ha assunto caratteri fortemente antimperialisti e in particolare antiamericani. Così sempre durante tutti gli anni '80 fomenteranno anche la guerra tra l'Iraq e l'Iran; una guerra peraltro destinata ad indebolire anche lo stesso Iraq, ritenuto dagli USA uno Stato ancora recalcitrante al pieno dominio imperialista e dei suoi satelliti *(Israele e Arabia Saudita in primis)* nella regione e ancora attivo nel sostegno alla Resistenza palestinese. Non a caso, a distanza di appena tre anni dalla fine di questa guerra ('88), gli USA si posero nel '91 a capo di una coalizione, comprendente anche l'Arabia Saudita, la Siria ecc., che scatenerà la prima guerra del Golfo contro l'Iraq. Un altro importante fronte di intervento sionista/imperialista nella regione negli anni '80 fu quello del Libano, in cui prende avvio quel progetto di frantumazione e spezzettamento in piccole unità, lungo linee di divisioni tribali e religiose, degli Stati arabi non pienamente sottomessi, che si dispiegherà pienamente nel nuovo millennio. Non a caso da allora prese il nome di

"libanizzazione" la disintegrazione degli Stati "in un caos di frazioni, tribù, partiti litigiosi e rissosi e in perenne conflitto"… un processo artificiosamente indotto da una azione di indebolimento del già precario Stato centrale da parte di forze legate all'imperialismo e all'entità sionista, a partire dalla constatazione che "la maggior parte degli Stati del Medio Oriente sono di recente e artificiale costituzione e vulnerabili a questo processo" *(B. Lewis, in un articolo per la rivista del ministero degli esteri americano)*. Dopo una lunga serie di provocatori interventi sionisti nel Libano del Sud, che avevano come obiettivo soprattutto la resistenza palestinese sempre attiva, nel 1982 Israele invase il Libano con 200000 soldati: l'operazione "Pace in Galilea" si concluse con 40000 morti, di cui 7000 solo nei campi palestinesi di Sabra e Chatila.

La resistenza dei palestinesi, insieme con gli sciiti e le milizie rivoluzionarie libanesi, fu forte, tanto che alla fine l'ONU dovette intervenire con forze "di pace" americane e francesi, che di fatto cercarono di portare a compimento quanto l'esercito israeliano non era riuscito a fare e costrinsero Arafat ad accettare, nonostante l'opposizione degli altri gruppi palestinesi, che i fedayn abbandonassero Beyrouth *(Beirut)*. La successiva smobilitazione delle forze ONU, prima ancora del ritiro dell'esercito israeliano, dette campo libero alla strage falangista di Sabra e Chatila, coperta dalle truppe sioniste. Questa strage dette anche lo spunto per il ritorno a Beyrouth nel 1983 della forza multinazionale "di pace" franco-americana, che dietro la copertura di un intervento a protezione della popolazione palestinese e libanese, mise in atto una nuova operazione di polizia a sostegno della borghesia maronita, contro la resistenza palestinese e libanese. Due azioni contro i quartieri Generali di USA e Francia a Beyrouth *(300 morti)* costrinsero però al ritiro questa "forza di pace". L'azione fu rivendicata dagli Hezbollah, una nuova organizzazione sciita, vicina alla rivoluzione iraniana. Abbiamo qui un altro esempio di come in questa fase l'Islam politico, in questo caso sciita, inizi a conquistare l'egemonia su quegli stessi referenti popolari precedentemente vicini alla sinistra e al nazionalismo radicale. In libano la base per l'affermazione delle organizzazioni sciite fu soprattutto l'esodo dal Sud, a seguito delle incursioni israeliane, verso la periferia di Beyrouth di una numerosa parte della popolazione che l'abitava: priva di sostentamento, stipata in

baraccopoli, emarginata e senza rappresentanza nel gioco politico, essa si riaggregò sulla base della appartenenza confessionale e di un islamismo, quello sciita, dai caratteri solidaristici e comunitari, che predicava la riscossa dei diseredati e la lotta al sionismo e all'imperialismo. In generale poi lo sfilacciamento del MNL, provocato, come si è visto, dall'intervento siriano, e il vuoto politico che aveva lasciato, aprirono lo spazio per l'entrata in scena del movimento sciita. Hezbollah svilupperà da allora in poi un grosso lavoro di organizzazione della comunità sciita libanese, e sarà l'artefice principale della difesa del Libano da Israele, ruolo che si manifesterà soprattutto nella sconfitta di quest'ultima, da parte principalmente delle milizie sciite, nell'invasione del 2006 che si prolungò per 33 giorni. Hezbollah diventa così nel tempo una forza politica e militare decisiva non solo in Libano ma anche nello scontro che investe la Siria oggi; e l'alleanza tra Iran, Siria ed Hezbollah è il principale obiettivo dell'imperialismo, dei sionisti e degli Stati arabi più reazionari, Arabia Saudita in testa.

Sul piano economico negli anni '80/'90 prosegue l'apertura al mercato *(infitah)*. Nel Nord Africa cresce l'indebitamento estero, cala la produzione agricola e si punta sull'attrazione degli investimenti diretti dall'estero e su una crescita dell'export: a tal fine si attuano "riforme strutturali", con privatizzazioni, liberalizzazioni del commercio, ristrutturazione finanziaria, riforme del lavoro e sui diritti di proprietà.
In Marocco il FMI impose un piano di aggiustamento strutturale con liberalizzazioni e aumento delle disuguaglianze, ciò che provocò rivolte nell'81 e '84.
In Algeria le riforme per l'economia di mercato portarono alle rivolte dell'88, seguite dalla vittoria elettorale del FIS *(fronte islamico)* del '91. La repressione di quest'ultimo e l'invalidamento delle elezioni con un colpo di mano dell'esercito e del FLN, porterà ad una ulteriore spinta alla radicalizzazione dell' Islam politico che scatenerà una lunga guerra civile, che amplificherà il solco tra i regimi che ancora si richiamano al nazionalismo arabo, come quello algerino, e le forze islamiche, sempre più rianimate dai reduci della guerra per loro vittoriosa in Afghanistan *(dove le truppe sovietiche si erano ritirate nell'89)*. Nel '95/'98 accordi

col FMI portarono a "riforme strutturali", aumento della disoccupazione e inflazione.

In Tunisia, nonostante la rivolta dell'84 contro le conseguenze dell'infitah *(abolizione sussidi, aumento dei prezzi della semola…)*, il FMI impone un piano di aggiustamento strutturale nell'86. Nel 1987 saranno repressi duramente gli islamici e si avrà il colpo di Stato di Ben Alì, sostenuto da Italia e Francia. Nei primi anni '90 proseguono la repressione e gli arresti contro gli islamici, accusati di attacchi al partito di Ben Alì. Il capo dei Fratelli Mussulmani tunisini, Gahannouchi, era scappato in esilio già nell'89… tornerà in Tunisia con la "primavera araba" del 2010 e vincerà le elezioni!

In Libia nell'86 gli USA bombardano Tripoli per indebolire la linea filopalestinese e panaraba di Gheddafi, che ostacola la strategia americana e sionista in Medio Oriente, oltre a praticare uno sviluppo economico indipendente. Anche qui il ritorno dei reduci dall'Afghanistan provocò una offensiva islamica nel '95, duramente repressa.

Negli anni '80/'90 l'Egitto di Mubarak *(andato al potere dopo l'uccisione di Sadat)*, sarà tra i paesi più "riformisti" della regione e teatro di rivolte nell'84 e '86. I Fratelli Mussulmani raccolsero consensi sempre maggiori nel proletariato intellettuale che viveva in condizioni peggiori del passato, a causa di un sistema di istruzione modernizzato ma senza sbocchi di lavoro. Tra gli anni '80 e '90 i FM controllano cinque sindacati negli ordini professionali *(medici*, *ingegneri*, *farmacisti*, *scienziati…)*… il sindacato dei medici ad esempio passa da 50000 aderenti nell'82 ai 110000 del '92. D'altra parte i FM sostennero la controriforma agraria del '92/'97 di Mubarak e in generale cercano di evitare scontri frontali col regime.

Gli anni '90 vedranno una seconda infitah, a seguito del declino dei ricavi petroliferi, anche in Siria e Iraq.

In Giordania negli anni '90 i FM si radicalizzano, con l'egemonia della componente filopalestinese influenzata da Hamas, nonché per il ritorno dall'Afghanistan di molti combattenti islamici: cresce il reclutamento tra i giovani attorno ad un accentuato antisionismo e antimperialismo.

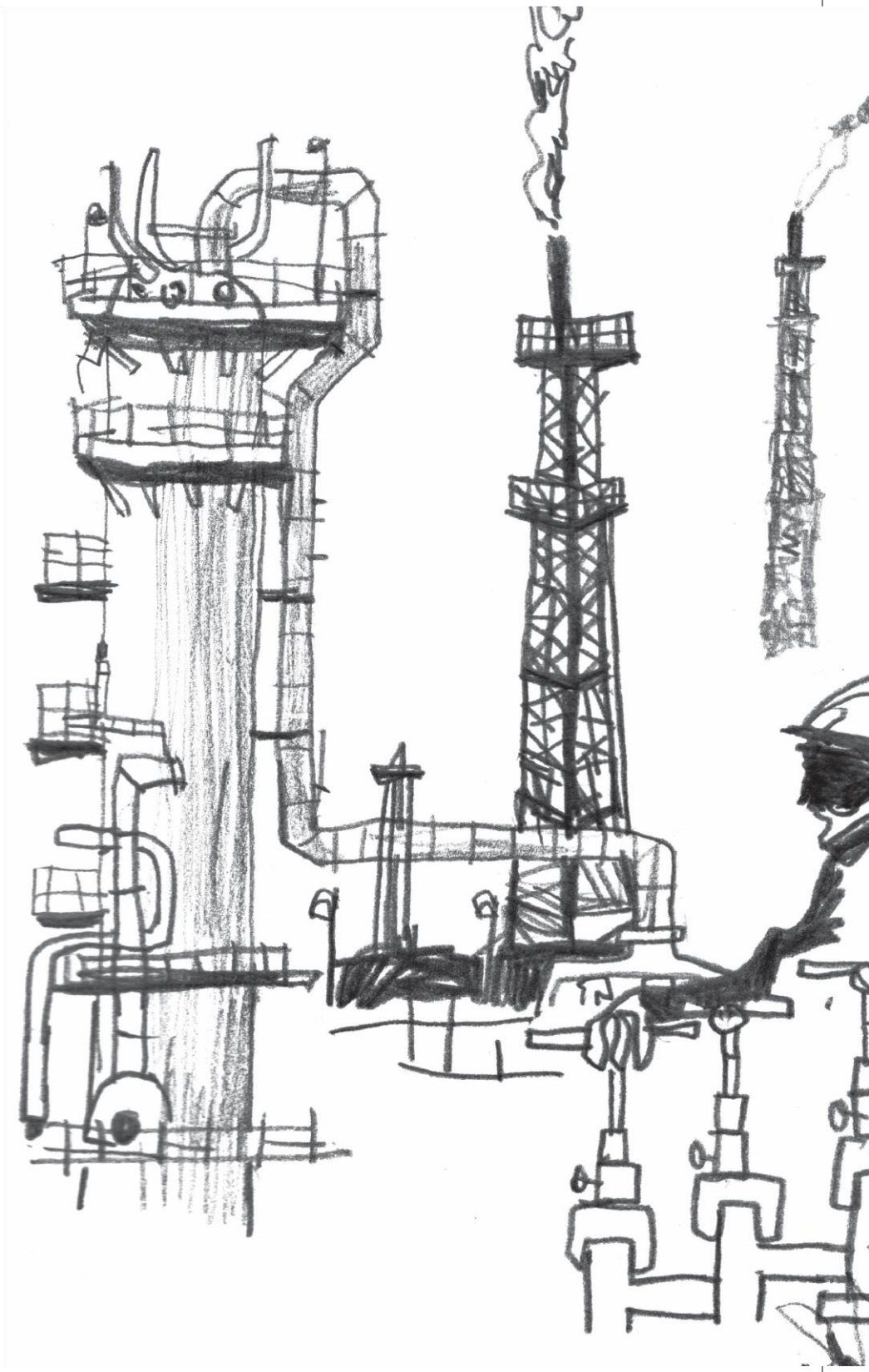
Nel dicembre '87 scoppia la prima Intifadah palestinese in Cisgiordania e Gaza, frutto dell'intenso lavoro politico e organizzativo della Resistenza; quest'ultima, dopo la cacciata dei fedayn dal Libano nel 1982, considerò

i territori occupati del ’67 il fronte centrale nel processo di liberazione della Palestina. L’intifadah palestinese influenzò molto le rivolte di massa in Tunisia, Algeria, Giordania, di fine anni ’80 contro l’infitah.

Ma proprio nel 1987 anche in Palestina viene fondata una organizzazione islamica, legata ai FM, che farà storia: Hamas. Si tratta di una esperienza significativa, perché ha dimostrato nel corso della sua storia, sino ad oggi, quanto possono incidere le contraddizioni oggettive sul comportamento di questo tipo di organizzazioni islamiche. Infatti nei primi anni si sviluppò in alternativa e contro la sinistra palestinese, sfruttandone l’indebolimento, foraggiata dai regimi reazionari arabi nella messa in piedi di un capillare lavoro di assistenza sociale, con cui nessuna organizzazione della sinistra era in grado di competere. Ma negli anni successivi si è dovuta radicalizzare e soprattutto durante le seconda intifadah *(2000/2002)* si è posta sul terreno della lotta armata contro l’entità sionista. Conquistato poi il potere nel 2006 a Gaza (da cui Israele si era ritirata nel 2005), è riuscita a tenere testa (alleandosi con gli altri gruppi palestinesi della sinistra e islamici) all’operazione “Piombo Fuso”, dell’esercito israeliano, durata ben venti giorni a cavallo tra il 2008 e il 2009, e all’operazione “Pilastro di Difesa” del novembre 2012, in cui Gaza fu bombardata per otto giorni dagli israeliani. Inoltre, pur essendo legata all’Islam sunnita, soprattutto dopo che nel ’92 quattrocento suoi attivisti furono confinati nel Sud del Libano da Israele, si è rapportata anche con Hezbollah, Iran e Siria; e in quest’ultimo paese, prima della crisi del 2011, risiedevano i suoi dirigenti in esilio e aveva sede la loro rappresentanza all’estero.

I primi anni ’90 vedono anche la vittoria dei Talebani in Afghanistan, dove si instaura uno Stato islamico guidato dai principi della Comunità di Medina, che diventerà un riferimento e una base di appoggio per tutta la galassia dell’Islam radicale sunnita del Medio Oriente e del Nord Africa, soprattutto di quell’”esercito internazionale islamico” che si era messo alla prova nella guerra contro l’occupazione sovietica. Lì avrà la sua base centrale anche il gruppo di Al Qaeda. Questa organizzazione era composta da quadri selezionati che venivano soprattutto dall’Arabia Saudita, Egitto, Pakistan, Libia… per lo più da ambiente piccolo borghese *(studenti, professionisti)* e borghese, uniti soprattutto dall’obiettivo della cacciata dell’imperialismo dalla regione e dall’abbattimento dei regimi

ad esso subordinati *(a partire dal regno saudita)* e dall'instaurazione nell'area di un califfato islamico capace di realizzare i principi guida della prima comunità guidata da Maometto; obiettivi da raggiungere attraverso la lotta armata. A dimostrazione del carattere tatticistico dell'alleanza con gli USA nella guerra contro l'URSS in Afghanistan, AL Qaeda prima, nella seconda metà degli anni '90, attacca diverse ambasciate americane in Africa e poi colpisce gli USA al cuore, sul suo stesso territorio, con l'attacco alle torri gemelle del 2001, diventando così il principale referente politico e militare per tutto l'Islam radicale. L'invasione imperialista, prima dell'Afghanistan e poi dell'Irak, e in generale la cosiddetta "guerra al terrorismo" di Bush ecc., se darà un colpo al nucleo di Al Qaeda, intesa in senso stretto, ne favorirà anche l'articolazione in molti gruppi combattenti sparsi in tutta l'area… dall'Aqmi, che dall'Algeria si estende nel Sahel, ad Al Qaeda in Mesopotania *(Iraq)* che partecipa alla lotta armata contro l'occupazione americana, da Aqap in Yemen agli Shaabat in Somalia… e anche lo stesso regno saudita sarà messo sotto attacco, anche se riuscirà a contenerlo.
In Afghanistan i Talebani svilupperanno poi una lunga guerriglia, ancora in atto, per cacciare le truppe di occupazione USA e NATO… che crescerà al punto da mettere quest'ultime in seria difficoltà e costringerle a lasciare almeno in parte il paese nel 2014, come già era successo in Iraq, prima di essere riusciti a raggiungere i loro obiettivi.



6

2000/2010

Effetti della crisi del capitale del Centro sul Mondo Arabo

Negli anni duemila l'area del Nord Africa, dal Marocco all'Egitto, è ancora caratterizzata da una produzione industriale concentrata su idrocarburi e prodotti chimici, la manifattura si concentra sul tessile, sulla lavorazione di alimenti e altre industrie leggere. La presenza delle multinazionali, soprattutto europee, era raddoppiata dal '95 al 2000, e le liberalizzazioni e privatizzazioni da un lato e le delocalizzazioni alla ricerca di bassi costi del lavoro dall'altro, avevano attratto investimenti diretti dall'Europa. Le imprese europee rappresentavano il 52% dell'imprese dell'area, presenti soprattutto nel petrolio, tessile, abbigliamento, componenti elettronici. Ma a seguito del crollo del socialismo reale nell'Europa orientale, il ruolo di questa regione nei progetti di delocalizzazione delle multinazionali europee si era ridimensionato: solo il 5% del totale degli investimenti UE nei "Paesi in via di sviluppo" era andato nell'area; essa resta comunque centrale per le materie prime: il 26% delle importazioni europee di petrolio e il 27% di quelle di gas nel 2004 veniva da questi paesi; inoltre restava l'importanza strategica di un'area con un potenziale mercato di 260 milioni di abitanti.

In questo contesto i paesi del Sud Mediterraneo subirono duramente dal 2009 la crisi dell'economia reale in Europa, principale destinazione delle loro esportazioni. Quest'ultime crollarono nel 2009 dell'11% in Egitto, del 13% in

Tunisia, del 36% in Libia e del 20% in Marocco e Algeria; e gli investimenti diretti dall'estero crollarono del 30% nell'insieme della regione.
Più in generale, con lo scoppio della crisi, il crollo della domanda mondiale, la caduta dei prezzi delle materie prime, aggravarono la situazione economico-sociale in tutta l'area: crebbe la disoccupazione, soprattutto quella giovanile… e nel 2007/2010 crebbero i prezzi di alimentari e dei carburanti.
In **Tunisia** fino al 2007 le crescita economica era stata forte, pagata però con "riforme strutturali", sviluppo del settore privato, investimenti dall'estero, privatizzazioni e liberalizzazione commerciale. E la disoccupazione tra i giovani laureati era comunque cresciuta dell'8,6% *(22,1% secondo altre stime)* del '99 al 19% del 2007 *(44,9% nel 2009 secondo altre stime)*. I salari stagnarono e l'inflazione crebbe. Nelle regioni interne era cresciuta la disoccupazione e la povertà. Con la crisi il PIL passò dal +6,3% del 2007 al +3,3% del 2009 e crebbe la disoccupazione. Le esportazioni con l'UE, che rappresentava il 77% del totale, e gli investimenti diretti dalla UE *(58% del totale degli IDE)* si ridussero, e così anche il turismo. La rivolta del 2010 non a caso parte dalle zone più povere, col 40% della disoccupazione giovanile.
In **Egitto** negli anni precedenti la rivolta si attuarono tagli ai sussidi alimentari e ai carburanti, con un aumento dei rispettivi prezzi; si ridussero le retribuzioni del settore pubblico e si attuò una dura riforma del sistema fiscale. A fine 2010 il 55% della popolazione era sotto la soglia di povertà. Negli ultimi decenni c'era stata anche una forte migrazione dalle campagne e dalla provincia, prima verso i quartieri urbani centrali e poi verso i quartieri suburbani abusivi e le baraccopoli, con un aumento delle fasce più emarginate del proletariato urbano, che sarà uno dei protagonisti più numerosi della rivolta del 2011.

6. 2000/2010

In **Libia** dal 2000 furono attuate riforme economiche per una "transizione al libero mercato": furono liberalizzate TLC e banche, tagliati i sussidi e aumentate le tariffe sull'import. Nel 2005 il prezzo della benzina era cresciuto del 30%, quello dell'elettricità del 50%.
Anche in **Siria** negli anni 2000 si attuano riforme economiche a favore del mercato che peggiorano le condizioni di vita di proletari e piccola borghesia, accrescendo le disuguaglianze.

7

2010…

I tre protagonisti della cosiddetta "primavera araba": le forze economico sociali e politiche locali, le "potenze regionali", l'imperialismo.

L'analisi delle rivolte che attraversano il mondo arabo dal 2010 in poi, va affrontata su tre livelli:

a. le forze economico sociali protagoniste,
b. la pressione esercitata su di esse dagli Stati più influenti della regione,
c. l'intervento dell'imperialismo.

a. Come si è visto, in questa area, soprattutto i paesi che non si basano sulla rendita petrolifera risentono fortemente della crisi americana e

europea. La base sociale di massa delle prime due rivolte, in Tunisia ed Egitto, della cosiddetta "primavera araba", saranno i proletari e la piccola borghesia proletarizzata *(studenti*, *insegnanti*, *impiegati statali…)*, i più colpiti dalla crisi. Dal punto di vista politico l'obiettivo delle rivolte sono anzitutto i regimi guidati dagli eredi degenerati del vecchio nazionalismo arabo che avevano preso il potere ad inizio anni '80 e le lotte sono, più che guidate, cavalcate da un complesso di forze molto eterogeneo, che va dai vecchi nazionalisti nasseriani, a qualche sindacato più o meno indipendente, a piccoli partiti comunisti… fino a tutta la variegata area islamica. Quest'ultima comprende almeno tre elementi: i Fratelli Mussulmani *(FM)*, i salafiti e una componente più radicale e meno controllata. I FM, pur non essendo stati direttamente i promotori, sono la forza più organizzata ed egemone all'interno dei movimenti di questa prima fase delle rivolte. Un'altra componente importante è quella di una fetta di borghesia e di intellettuali, a quella legati, più vicini, anche culturalmente, all"occidente", soprattutto agli USA,… che però non ha avuto un grosso ascendente di massa e non è stata in grado di guidare la rivolta. Forse anche per questa ragione, alla fine, soprattutto gli USA si adatteranno ad un compromesso con i FM, non avendo avuto il tempo di preparare un ricambio più consono alla difesa dei propri interessi. Tranne qualche voce, espressione di frange minoritarie della sinistra sindacale e comunista, non sono venuti a galla i contenuti sociali che erano stati la radice ultima della rivolta. Hanno prevalso da un lato la componente ideologica identitaria, rappresentata soprattutto dagli islamici, dall'altro quella per i "diritti" e le "libertà" democratiche importate dall'Occidente, rappresentata dalle forze cosiddette "laiche". In ultima analisi a "sfruttare" di fatto queste rivolte e anche a determinarne gli esiti politici, anch'ora peraltro molto precari, sono state due frazioni di borghesia privata tra loro in conflitto, quella emergente islamica e quella "laica", più integrata nel sistema economico e culturale imperialista, ambedue insofferenti dei limiti loro imposti da regimi trentennali, ormai ossificati, più legati ad una gestione familistica del potere, che oltre all'alta burocrazia statale, favorivano una ristretta cerchia di borghesia compradora. Infine anche gli ufficiali superiori dell'esercito, che controllano ancora una fetta importante dell'economia egiziana, hanno colto l'occasione per sbarazzarsi del blocco politico finanziario

legato a Gamal Mubarak. La crisi economica mondiale poi ha accelerato le contraddizioni e l'esigenza di un ricambio veloce.

In particolare, in Tunisia oltre a Ennahda *(Fratelli Mussulmani)* e al partito borghese centrista/liberale, nella rivolta ha svolto un ruolo importante il forte sindacato UGTT, molto politicizzato, con mezzo milione di aderenti, presenti tra operai, funzionari, medici ecc., esso era tradizionalmente diviso in due correnti: una che ha sempre teso alla collusione col regime al potere e l'altra di resistenza *(insegnanti*, *poste*, *TLC*, *soprattutto)*. Importanti scioperi operai avevano preceduto la rivolta negli ultimi anni. La sinistra è rappresentata anche in partiti come il Watad e il Pcot, che sostengono l'Ugtt, che dopo la rivolta hanno fondato il Fronte popolare. Il maggior limite della sinistra, costretta alla clandestinità sotto il regime di Ben Alì, è l'assenza di un chiaro programma economico sociale alternativo a quello di Ennahda. In Egitto, fin dal 2004 l'opposizione si era cominciata a mobilitare attorno ad un coordinamento *(Kifaya*, *Basta!)*, nato in solidarietà con i palestinesi e contro l'invasione americana in Iraq e il progetto USA per il Grande Medio Oriente. L'attenzione poi si spostò sulla politica interna, contro l'ereditarietà del potere *(che doveva passare al figlio di Mubarak)* e per riforme costituzionali per una democratizzazione. Anche qui dal 2004 una ondata di scioperi operai senza precedenti dal 1948 aveva stimolato una ripresa di attivismo dell'opposizione… da 191 scioperi del 2004 si era passati a 580 nel 2007, soprattutto nell'industria tessile e nella zona del Delta e Alessandria. Nel 2008 attorno alla lotta della fabbrica Misr *(la più antica industria tessile egiziana)* ad Al-Manhalla Al-Kubra *(centro industriale a nord del Cairo*, *sul Delta)* si mobilita e scontra per una settimana tutta la città.

I FM sostennero ambiguamente Kifaya e, se manifestarono spesso anche insieme alla sinistra, rifiutavano però slogan contro Mubarak, e in generale cercarono di limitare lo scontro frontale con quest'ultimo per salvaguardare il loro movimento dalla repressione. Anche se la base più giovane era su posizioni movimentiste, spinta in avanti dalle contraddizioni oggettive, nella fase precedente la rivolta del 2011 nei FM era in atto una graduale epurazione a favore dell'ala più conservatrice e borghese, che aveva nell'imprenditore Khay Rat Shater uno dei maggiori espon*enti (fu presentato candidato alle presidenziali del 2012*, *ma poi ritirato)*. Il vertice dei FM era infatti fortemente influenzato dalla

cosiddetta “borghesia pia” che, seppure in una posizione subordinata, aveva sfruttato le privatizzazioni avviate da Gamal Mubarak *(il figlio del presidente)* capo della frazione di borghesia compradora al potere e orientato ad uno sfrenato neoliberismo. I FM erano comunque l’unica forza organizzata e realmente radicata tra la popolazione, anche se la natura borghese dei suoi vertici e la loro linea filo “liberista” li tennero a distanza dal proletariato industriale e dalle sue lotte, che dettero vita alla formazione di sindacati indipendenti.

Sia in Tunisia che in Egitto l’alleanza tra esercito e FM è stata lo sbocco immediato che, almeno in una prima fase, le classi dominanti e l’imperialismo hanno preferito per garantire comunque una continuità politica ed economica dopo le cadute di Ben Alì e Mubarak; sulla base però del consenso di una parte importante della popolazione, che farà vincere le elezioni ai FM.

b. Le rivolte in Tunisia ed Egitto, inizialmente abbastanza spontanee, sicuramente di massa, misero in moto un processo che ha fatto saltare il quadro geopolitico nell’area, con l’entrata in campo delle maggiori forze statuali a livello regionale; queste sono intervenute per gestire l’esito delle rivolte tunisina ed egiziana e per approfittare delle nuove dinamiche apertesi per disarticolare anche gli altri regimi ancora non totalmente allineati ai diktat imperialisti rimasti in piedi. Anzitutto il variegato fronte sunnita, composto dall’Islam radicale, dai FM sostenuti da Qatar e Turchia e dai salafiti sostenuti dall’Arabia Saudita… si mobilita in Libia per rovesciare Gheddafi che, con Assad in Siria, era rimasto uno degli ultimi eredi del nazionalismo arabo, anche se dopo l’intervento americano in Iraq aveva fatto diversi passi in direzione di una mediazione con l’imperialismo. In particolare in Libia si è fatto leva sulla persistente struttura ancora clanica/tribale della società *(30 grandi tribù e 2200 minori!)* e sugli scontenti all’interno delle tribù non direttamente legate a Gheddafi, causati dal peggioramento delle condizioni economico sociali che abbiamo visto e da lotte per l’egemonia politica e religiosa… nonché da una ripresa, in questo contesto, delle contraddizioni tra le regioni in cui storicamente è suddivisa la Libia *(Tripolitania*, *Cirenaica e la regione interna)*, una entità statuale nata da una forzatura colonialista, classica come si è visto, per tutta la regione.

Come dimostreranno gli eventi successivi molto ha pesato comunque il miraggio del controllo sulle risorse di petrolio e gas. Non è stato difficile dunque da parte delle forze regionali e imperialiste e sulla base della spinta delle rivolte tunisina e egiziana, spingere le tribù l'una contro l'altra, facendo saltare i fragili equilibri su cui si basava l'egemonia gheddafiana.

Dopo la Libia è venuto il turno della Siria di Assad, l'altra "dinastia" erede del nazionalismo arabo rimasta ancora in piedi dopo l'eliminazione di Gheddafi e di Saddan Hussein. Anche qui non mancano le contraddizioni tra religioni e tra le province… la Siria è un'altra creazione forzosa del colonialismo che raggruppa una grande varietà di correnti religiose spesso concentrata in province e città *(e quartieri!)* diversi *(vedere grafico)*. La più numerosa è la componente sunnita, ma ci sono alawiti *(un mix di sciismo e riti cristiano ortodossi*) e molte componenti del mondo cristiano che risalgono all'antichità. Anche qui quindi non è stato difficile mettere in moto un processo disgregativo, inizialmente facendo leva anche su vere e proprie contraddizioni di classe, acuite dall'infitah e dalle disuguaglianze crescenti da essa generate. In una prima fase la rivolta infatti ha avuto una base di massa, spinta soprattutto da ragioni economico sociali oltre che politiche. Ma si sono presto mobilitate le stesse forze impegnate nella operazione libica. Anche se qui la posta in gioco è ancora più grande e la soluzione più complicata. In gioco c'è infatti il conflitto di fondo per il controllo dell'area tra l'Iran da un lato e il fronte sunnita *(Arabia Saudita*, *Qatar*, *Turchia)* dall'altro. Il settarismo religioso antisciita/antialawita è usato da quest'ultimo fronte come leva ideologica per mobilitare alla base le forze sunnite più varie. A parte i FM infatti, tradizionalmente più aperti a relazioni col mondo sciita *(ma in Siria particolarmente perseguitati*, *in particolare da Assad padre)*, per il sunnismo più ortodosso uno sciita è considerato né più né meno che un traditore sin dalla nascita. In mezzo a questo scontro si trovano anche i curdi, con le loro istanze di indipendenza nazionale. I curdi siriani sono concentrati nella regione al confine con la Turchia e sono organizzati soprattutto da un partito, il PYD, legato al PKK attivo in Turchia.

A tre anni dall'inizio della guerra civile in Siria, le forze antigovernative, composte da più di 100000 combattenti, non sono riuscite a sfondare e anzi si sono sviluppate forti e significative contraddizioni al loro interno, che sono spesso arrivate anche allo scontro armato. Da una parte il

fronte Al Nhusra e il gruppo "lo Stato islamico in Iraq e in levante (Siria)" *(ISIL)* che si richiamano ad Al Qaeda *(anche se il secondo è stato criticato da Al Zawahiri, capo di Al Qaeda, per eccessivo settarismo)*; queste due sono le forze più autonome e meno gestibili dall'imperialismo e dai suoi satelliti, le più legate all'esperienza di quell'"esercito internazionale islamico" che abbiamo visto più volte spostare le sue forze all'interno della regione che va dall'Afghanistan al Maghreb, e il cui obiettivo strategico è la fondazione di un califfato del Levante come primo passo verso una entità sovranazionale di tutti i popoli arabi mussulmani, un califfato panislamico che governi su tutta la dar al-Islam. Le due forze sono in competizione e anche in conflitto tra loro. Al Nhusra è presente in tutto il paese e controlla il territorio a EST *(soprattutto Shamadeh e Al-Omar, ricche di petrolio)*. L'Isil controlla parte del Nord Ovest e Raqqah, dove ha instaurato una sorta di piccolo emirato islamico ed è presente nelle province di Aleppo e Iblib in villaggi e campagne. Questi due gruppi si sono rafforzati molto sul campo nell'ultimo periodo.

Poi c'è l'ESL e la sua espressione politica, la Coalizione Nazionale *(CN)*, dove prevalgono i FM, sostenuta da Turchia, Arabia Saudita e Qatar e dall'imperialismo euroamericano. Ma nella primavera del 2013, in occasione della elezione del "primo ministro" provvisorio, di fronte al tentativo da parte di Turchia, Qatar e FM di imporre un loro candidato, un islamista moderato, l'Arabia Saudita alleata con Francia e USA riescono a far nominare un laico, modificando a proprio favore l'equilibrio nella CN, dove prima prevalevano i primi. Per reazione la Turchia ha poi chiuso gli uffici utilizzati dai servizi sauditi sul suolo turco per guidare i gruppi armati in Siria a lei vicini. D'altra parte, nell'autunno 2013, una serie di gruppi islamici salafiti, sponsorizzati dall'Arabia Saudita, si è unita in un Fronte Islamico, composto da decine di migliaia di combattenti, che sta scontrandosi anche con l'ESL, di cui nel dicembre 2013 ha fatto fuggire dalla Siria uno dei comandanti e si è appropriato di un suo grosso deposito di armi. Questa nuova coalizione pare sia anche destinata a svolgere, coperta dall'Arabia Saudita a dagli USA, un ruolo contro le due formazioni dell'Islam più radicale, che destano non poche preoccupazioni nel campo imperialista e nei suoi alleati regionali (in questo uniti, dalla Turchia al Qatar all'Arabia Saudita). A conferma di questa ipotesi sono gli scontri che hanno portato nei primi venti giorni del 2014 a circa mille morti tra i "ribelli", scontri che hanno visto

protagonisti da un lato l'ESL, e il fronte islamico *(e pare anche Al Nhusra)* e dall'altro l'Isil.

I curdi, da parte loro, hanno costituito un fronte tra il PYD e i gruppi vicino a Barzani e Talabani, i due leaders storici dei curdi irakeni, e hanno formato un consiglio supremo curdo *(CSK)*, una sorta di governo di unità nazionale che gestisce autonomamente le aree di Afrin, Korami, Cirke Le Gue, Diresiye, Derik, mentre la capitale del Kurdistan siriano, Alqamishli è governata in coabitazione con Damasco. Nella provincia di Al Hasakah, l'YPG *(la milizia popolare controllata dal PYD con 30000 effettivi)* ha espulso l'esercito di Assad e controlla la raffineria di Roumelah. Nel complesso pare che il 60% del greggio siriano sia sotto controllo del PYD. Nonostante che i gruppi legati a Barzani facciano parte del CN, il PYD è legato al "Coordinamento delle forze per il cambiamento democratico", una struttura dell'opposizione siriana che ha optato per forme di lotta pacifiche, per lo più composta da forze della sinistra. Inoltre numerosi sono stati gli scontri armati tra il PYD e i gruppi sunniti e l'ESL antigovernativi che vorrebbero il controllo di quell'area, così ricca di petrolio, e non riconoscono il diritto dei curdi all'autogoverno. Sembra invece che la Turchia, dopo gli accordi con il PKK e considerati i positivi rapporti commerciali col Kurdistan irakeno, non veda male il formarsi in questa regione cuscinetto di un parziale autogoverno curdo nel nuovo Stato post Assad, a tal fine stia premendo per una conciliazione tra PYD e CN. Dalla parte del governo di Assad invece sono schierati quasi tutti i gruppi religiosi ed etnici non sunniti e gran parte della sinistra, la quale si distingue comunque dal regime criticando le politiche a favore dell'infitah portate avanti nella fase antecedente la guerra civile. A fianco dell'esercito governativo, oltre a milizie popolari in cui è attiva anche parte della sinistra, sono intervenuti gli Hezbollah libanesi in modo esplicito e organico e, più silenziosamente, gruppi di pasdaran iraniani e di militanti sciiti irakeni. Sia il Libano che l'Iraq, confinanti con la Siria, sono in generale sempre più coinvolti nella guerra siriana.

In Libano diversi attentati hanno colpito negli ultimi tempi da un lato Hezbollah e dall'altro sunniti sostenitori di gruppi che combattono in Siria contro Assad *(salafiti, Qutbisti e vecchi combattenti della guerra in Afghanistan contro i sovietici)*. Il fronte anti-Hezbollah, è comunque diviso sulla guerra siriana, in quanto i maroniti sono preoccupati di una

presa del potere sunnita in Siria. Solo la forza e la politica antisettaria di Hezbollah, che pone al centro il concetto di "resistenza" *(Mukawama)* dell'oppresso nei confronti dell'oppressore, come "valore nazionale, sovracomunitario e patriottico", ha impedito finora la disgregazione del Libano in una nuova guerra civile. Nel protocollo di intesa tra Hezbollah e alcuni gruppi salafiti *(guidati dallo sceicco Hasan AL-Channal)* del 2008 si sottolineava l'importanza di non cadere nella trappola del settarismo:

"Alla luce delle principali sfide che deve affrontare la nostra comunità araba e islamica, la più rischiosa delle quali è rappresentata dall'incitamento dei fanatismi confessionali e religiosi al fine di attaccare la regione per saccheggiare le sue ricchezze e le sue risorse al servizio degli interessi di "Israele" e dell'America… in ragione del nostro impegno al dovere islamico, ci siamo sforzati di seppellire la Fitna (discordia interna) e contenere la controversia tra sunniti e sciiti".

In Iraq, la provincia confinante con la Siria e abitata prevalentemente da sunniti, Al-Anbar, che fu alla testa della resistenza contro l'occupazione americana, è in subbuglio: da un lato il gruppo "Stato islamico in Iraq e Levante" (ISIL), molto attivo anche in Siria, come si è visto, si è molto rafforzato e mira a costruire un piccolo stato islamico a cavallo tra Siria e Iraq; dall'altro le tribù sunnite di Anbar sono in rivolta contro il governo sciita di Almaliki che sta emarginando sempre più i sunnuti dai centri di potere: una tendopoli è stata costruita nella strada che collega l'Iraq alla Siria dove oltre alle bandiere delle tribù e delle città partecipanti sventola anche quella dei tempi di Saddam e quelle del partito di Moqtada Al-Sadr, l'ala sciita schierata contro l'occupazione USA, che sostiene la protesta con suoi aderenti venuti dal Sud del paese. Grosse manifestazioni ci sono state anche a Ramadi. A seguito di proteste contro l'intervento repressivo dell'esercito, a gennaio 2014, Almaliki ha ritirato i militari dalla zona, lasciando così però metà di Falluja e di Ramadi in mano al ISIL, che ha approfittato del vuoto di potere, e l'altra metà alle tribù. A febbraio 2014 le due città erano in mano ad un consiglio militare formato da membri delle tribù antigovernative che rappresenta la maggioranza degli abitanti; la presenza della Isil è significativamente accettata ma resta in una posizione non

determinante. Sull'altro fronte a fianco dell'esercito, sono schierati parte dei membri delle tribù che avevano collaborato con gli USA contro Al Qaeda in Mesopotamia. Il governo sciita di Almaliki, peraltro schierato con Assad in Siria, ha chiesto anche un aiuto militare agli USA per affrontare questa situazione di Anbar e in particolare l'Isil; gli USA hanno accettato in quanto, pur sostenendo attivamente anche sul piano militare i cosiddetti "ribelli" siriani, temono la crescente influenza dei due gruppi radicali Isil e Al Nhusra in Siria.
L'Iraq dunque si va sempre più scindendo in tre regioni separate e antagoniste tra loro, con contrapposti interessi: quella curda, che gestisce la sua area in quasi totale autonomia, quella sunnita ancora alla ricerca di uno spazio dopo essere stata allontanata con Saddam dalle leve del potere, e quella sciita che ha in mano il governo centrale. Il 2013 ha visto una accentuazione dello scontro tra sunniti e sciiti anche attraverso numerosi attentati, con più di 7000 vittime. La crescente autonomia del Kurdistan irakeno si è manifestata recentemente con la messa in funzione a dicembre 2013 di un oleodotto Kirkuk-Cevhan *(in Turchia)*, che per ora dovrebbe trasportare solo 300000 barili al giorno *(sui 2,25 milioni totali esportati dall'Iraq)*, ma in prospettiva il governo irakeno prevede saranno molti di più, e perciò si è opposto ad ogni rapporto diretto tra Kurdistan e Turchia. Nel Kurdistan irakeno sono racchiuse riserve per 45 milioni di barili, il 7% del totale nel mondo e un terzo circa di quelle dell'Iraq. La Turchia d'altra parte ha scarse risorse e dipende da Russia e Iran e cerca forniture più economiche nel Kurdistan irakeno; dai porti turchi poi il petrolio potrà essere esportato anche verso altri paesi.

Nel 2013 riesplode la situazione anche in Egitto. Il governo dei FM sin dalla sua formazione è messo sotto pressione dall'esercito e dalle forze "laiche". Pur essendoci un interesse comune tra FM, vertici dell'esercito e borghesia "laica", per una "depoliticizzazione e tecnocratizzazione" nella conduzione di una politica economica in continuità col modello oligarchico e liberista preesistente alla rivolta… forte era anche la lotta per la spartizione del bottino tra queste frazioni borghesi. Così l'esercito, facendo leva su un movimento di massa sviluppatasi sulla base della accentuazione delle contraddizioni economico sociali, culturali e religiose, durante il governo dei FM… ma anche alimentato e amplificato

mediaticamente dalle forze del potere economico e politico ostili ai FM… attua un golpe rovesciando il presidente eletto Morsi, richiamandosi a Nasser, pur essendo stati i veri e propri nasseristi eliminati dai posti di comando dell'esercito già anni fa. La sinistra si è spaccata tra chi, come il nasseriano Sabani *(che aveva ottenuto il 21% dei voti alle elezioni presidenziali)* e il partito comunista egiziano hanno sostenuto l'esercito, pur *(il PCE*) rilevando il fatto che la maggior parte del nuovo "governo di tecnocrati" sia composto da "fautori dell'economia di mercato"… e chi, frange di sindacati indipendenti e piccoli partiti e associazioni (*come il* "centro egiziano per i diritti economici e sociali" *guidato dal sindacalista comunista Khaled Ali*) si è decisamente opposto denunciando le politiche repressive *(più di 700 morti nella notte tra il 26 e 27 luglio 2013 negli scontri a piazza Rabia Al-Adawya)* contro i FM e la sinistra stessa, nonché il programma liberista del nuovo governo e le sue ambigue relazioni con l'Arabia Saudita, Israele e l'imperialismo. Alla testa dell'opposizione contro il regime militare sono stati soprattutto gli studenti universitari, i cui scioperi e proteste hanno visto la partecipazione non solo degli islamici.

In generale dalla rivolta del 2011 in poi c'è stata in Egitto una ripresa del protagonismo operaio che si è accentuato durante il governo dei FM con 450 e più scioperi in media al mese, con una presenza significativa della sinistra sindacale e politica nella regione del Delta e di Alessandria, un movimento che non si è arrestato col golpe. Il 40% della popolazione, la parte composta dai "diseredati" è invece rimasta fuori dai giochi… se prima era assistita dai FM oggi è isolata e cambia cavallo a seconda della situazione.

Gli schieramenti sul golpe in Egitto hanno anche messo ulteriormente in mostra la spaccatura interna all'area sunnita a livello regionale, che abbiamo visto manifestarsi anche sul caso siriano: da un lato l'Arabia Saudita che ha sostenuto l'esercito e dall'altro il Qatar e, soprattutto, la Turchia che si sono schierati a fianco dei FM. Vediamo meglio le ragioni di queste scelte diverse.

Anzitutto, il rapporto tra l'Arabia Saudita e i FM era critico da tempo. Se negli anni '50/'60 migliaia di FM erano scappati dai paesi guidati dai nazionalisti (*Egitto*, *Siria*, *Algeria*, *Iraq*) verso l'Arabia Saudita e il Golfo, contribuendo alla lotta di questi ultimi contro il nazionalismo arabo e la sinistra… ad inizio anni '90 si ha una prima rottura tra FM e Arabia

Saudita, in quanto i primi ai tempi dell'invasione del Kuwait sostengono l'Iraq e anche le contestazioni contro il regno saudita che sostenne la successiva guerra guidata dagli USA contro l'Iraq stesso. Da allora l'Arabia Saudita finanzia i salafiti, legati all'Islam conservatore e meno impegnati (*in quella fase*) sul fronte politico.

Negli anni 2000 la rottura tra FM e Arabia Saudita si amplifica per la partecipazione di Hamas (*legata ai FM*) all'asse di resistenza contro gli USA e Israele, a fianco di Iran, Siria ed Hezbollah. Nel 2011 poi i FM aprono all'Iran, e l'Arabia Saudita si pronuncia contro il governo dei FM in Egitto. Nonostante la prima (*luglio 2012*) visita estera di Morsi (*e del primo ministro tunisino, FM anche lui*) fosse stata a Ryad, per ottenere finanziamenti e garantire le rimesse di un milione e mezzo di emigrati egiziani in Arabia Saudita e nel Golfo… Morsi si recherà subito (*agosto 2012*) anche in Iran, con grande rabbia dell'Arabia Saudita. D'altra parte il capo di Ennahda, il partito del FM tunisini, arriva a sostenere in questo periodo che le "primavere arabe" avrebbero scardinato gli emiri del Golfo. Non a caso dunque questi emirati e l'Arabia Saudita non sostennero le "primavere arabe" e anzi l'Arabia Saudita schiaccerà la rivolta in Bahrein intervenendo col suo esercito nel marzo 2011.

Quanto al Qatar, piccolo emirato con 2 milioni di abitanti, di cui solo il 20% autoctono, ma con grosse risorse di gas e industria petrolchimica, sede di una delle principali basi americane nella regione… esso è alla ricerca di uno spazio politico ed economico nell'area, in competizione con l'Arabia Saudita. A tal fine, oltre agli USA, ha corteggiato in passato l'Iran (*non ha sostenuto l'Iraq nella guerra con l'Iran degli anni '80 e nel 2006 non ha votato le sanzioni contro l'Iran all'ONU, dove era membro del Consiglio di Sicurezza*), la Siria ed Hezbollah… e ora scommette sui FM per espandere la sua presenza nell'area. Non a caso la TV Al Jazeera è stata durante le "primavere arabe" portavoce dei FM; nel 2013 poi l'emiro del Qatar è andato a Gaza a sostenere Hamas (*FM*) ed ha finanziato lautamente l'Egitto governato dai FM. D'altra parte il Qatar oltre ad essere sede della principale base americana nella regione, dal 2013 ha aumentato di cinquecento volte le sue importazioni dagli USA e in generale è cresciuto enormemente lo scambio commerciale tra i due paesi nell'ultimo decennio. Il suo giacimento di gas condensato, il Northdome, il più grande del mondo, dal 2005 ha come principali clienti gli USA, il Giappone e la Sud Corea. Ciò che ha rafforzato i suoi legami

con l'imperialismo. Inoltre più di un terzo della parte sottomarina di questo giacimento si trova in acque territoriali iraniane e si prevede che nel 2016 l'Iran supererà il Qatar nella produzione giornaliera di gas e che già sin dal 2014 la Cina importerà gas iraniano. Inoltre il Qatar vuole contrapporre al progetto di un gasdotto "sciita" tra Iran, Iraq e Siria, un altro gasdotto nel caso la Siria cada in mani sunnite, coinvolgendo anche la Turchia. Sono cresciuti dunque i motivi di frizione tra Qatar e Iran negli ultimi anni.

Quanto alla Turchia, essa è governata da Erdogan, capo del partito islamico sunnita AKP, andato al potere nel 2002. Sin dall'inizio si delinea quell'alleanza tra islamismo e "neoliberismo" che ha caratterizzato gli ultimi dieci anni: riforme strutturali (*mercato del lavoro*, *privatizzazioni*, *liberalizzazioni*), forte attrazione di investimenti dall'estero *(IDE*) e apertura al capitale internazionale, nel quadro di accordi col FMI per ottenere finanziamenti. Ma nel 2009, col propagarsi della crisi americana ed europea, il PIL crolla del 4,8% e gli IDE dall'Europa crollano, mentre continuano ad affluire dall'Est. Di qui un cambiamento nella politica estera: si blocca il processo di adesione alla UE iniziato con i negoziati del 2004 e si cerca uno spazio di azione economica, politica e militare nella regione dal Medio Oriente al Nord Africa, rinnovando il mito della Turchia Ottomana. In questo contesto Erdogan "rompe" anche l'alleanza con Israele, uno dei perni della precedente politica mediorientale turca. Nell'ottica di diventare il principale referente e il modello egemone per tutta l'area, si colloca anche il sostegno alle "primavere arabe" tunisina ed egiziana e poi il sostegno all'intervento militare in Libia, dove Erdogan volerà tra i primi dopo la vittoria dei "ribelli", in un viaggio trionfale attraverso l'ex impero ottomano, che lo porterà fino alla "nuova" Tunisia guidata da Ennahda. Infine parteciperà attivamente al sostegno dei gruppi islamici antigovernativi in Siria, all'inizio in combutta con Qatar e Arabia Saudita… poi sappiamo come è andata tra loro! Una relazione quella con l'Arabia Saudita spinta anche dall'osmosi dei "ceti islamici tecnico-industriali che sono in ascesa in Anatolia (*industria orientata alle esportazioni in Medio Oriente*, *settore edile*, *personale tecnico scientifico…*) con gli interessi e i centri imprenditoriali dell'Arabia Saudita, degli Emirati e del fondamentalismo islamico". Ha inciso anche la spinta dell'Islam radicale turco per una guerra santa contro gli sciiti e gli alawiti (*una componente religiosa quest'ultima, numerosa oltre che in*

Siria anche in Turchia, *con 12 milioni di aderenti*), "per campagne più ampie contro gli infedeli e per un allineamento più veloce della società turca alla legge della sharia…". Ma l'alleanza con i gruppi islamici che agiscono in Siria sbocca in un grave attentato in una cittadina turca, Reyhanli, al confine con la Siria, abitata soprattutto da una popolazione alawita; ciò suscita forti proteste antigovernative in tutta la Turchia contro il coinvolgimento nella guerra in Siria. Per cercare di evitare una ripresa della lotta dei curdi sul proprio territorio sull'onda della ribellione curda in Siria e dei nuovi spazi di autogestione lì conquistati, il governo turco avvia anche delle trattative ufficiali col PKK che porteranno ad una tregua.

In questo contesto anche in Turchia si sviluppa un forte movimento (piazza Taksim) contro il governo e in generale la "classe dominante neoottomana". Un movimento eterogeneo che va dai Lupi grigi al Partito Repubblicano… fino agli anarchici, all'estrema sinistra e al partito curdo, con la partecipazione decisiva degli alawiti, apice di un lungo ciclo di lotte operaie e proletarie contro le "riforme" degli anni duemila. In contraddizione con la frazione emergente di borghesia islamica, grandi costruttori e "tigri anatoliche" *(la nuova borghesia islamica di piccole/medie imprese create da Erdogan*), la frazione di grande borghesia laica e kemalista, la più vicina al capitale internazionale imperialista, alleata con l'esercito e col CNP come strumento politico, soffia sul fuoco di questo movimento. Se quest'ultimo è infine rifluito, restano una realtà popolare in forte ebollizione e forti contraddizioni non solo tra le due frazioni borghesi e le rispettive forze politiche di riferimento, ma anche all'interno stesso del fronte islamico, nel quale l'ala più filoamericana e contraria alla rottura con Israele, ha ultimamente scatenato una offensiva giudiziaria contro quella più "autonoma" nelle relazioni internazionali di Erdogan. La politica neoottomana del governo turco è presa quindi tra due fuochi: uno interno ed uno esterno con lo scontro per l'egemonia sul campo sunnita con l'Arabia Saudita ed un atteggiamento poco incoraggiante dell'imperialismo USA ed europeo verso questo nuovo protagonismo turco. Non bisogna scordarsi anche degli intensi rapporti tra Turchia e Iran, con cui gli scambi commerciali sono passati da 2,1 miliardi di dollari nel 2002 ai 21,3 del 2012… ciò che distingue chiaramente la posizione turca verso l'Iran dalla politica decisamente bellicosa antiraniana

dell'Arabia Saudita. Non a caso a fine novembre del 2013 il ministro degli esteri turco era a Teheran.
Il golpe in Egitto è stata anche la prova che l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, la Giordania ed Israele hanno elaborato una strategia non solo per fronteggiare l'Iran, la Siria, Hezbollah e l'Iraq, ma anche la Turchia, il Qatar, i Fratelli Musulmani e Hamas… tradizionalmente più flessibili nello scontro col fronte guidato dall'Iran. Questa situazione ha costretto il governo turco ad una maggiore prudenza anche sul fronte siriano. Anche il campo sciita si è diviso sul golpe in Egitto: se l'Iran si è schierato con i FM, la Siria ha sostenuto l'esercito (*i FM sono infatti, come si è visto, una delle componenti della guerriglia antigovernativa*). I palestinesi sono schierati e divisi da questa situazione determinatasi nell'area: da un lato Hamas (*che governa la striscia di Gaza*), essendo legata ai FM, ha abbandonato i suoi ex alleati in Iran e Siria, da dove ha spostato la sede "estera" trasferendola in Qatar… e si è trovata prima avvantaggiata e poi spiazzata dalle vicende egiziane, seguendo i destini del governo dei FM. Attualmente Gaza è quasi completamente isolata dall'Egitto… oltre che da Israele. Non a caso si parla di una ripresa dei contatti tra Hamas ed Hezbollah, tanto più che l'ala militare di Hamas non ha mai condiviso la scelta di rompere col fronte "sciita". L'ANP, che "governa" la Cisgiordania si è trovata viceversa sull'altro fronte, con tutti i suoi pro (*pochi!*) e contro. Ancora una volta è l'FPLP ad assumere un punto di vista palestinese corretto sulle vicende arabe degli ultimi anni, come si può dedurre da queste poche righe tratte dal comunicato finale del loro recente VII congresso:

"il Fronte (*FPLP)* ha preso atto delle grandi mobilitazioni alle quali si è assistito in un certo numero di paesi arabi che mirano a fronteggiare le ingiustizie, la povertà e la tirannia, per costruire moderne società democratiche. Ha inoltre ricordato l'alto numero di interventi imperialisti ostili alle aspirazioni della nazione araba, che provano a viziare e sconvolgere le finalità e gli obiettivi dei movimenti popolari arabi attraverso interventi militari esterni e manovre politiche atte a provocare conflitti settari ed etnici al fine di controllare il destino dei popoli arabi, tutelando l'entità sionista".

In Tunisia, dopo l'assassinio di due esponenti della sinistra del Fronte popolare, da parte pare di gruppi salafiti, e a seguito dell'aggravamento

della situazione economico sociale gestita dal governo di Ennahda con politiche di stampo "liberista", ci sono state grosse mobilitazioni della UGTT e del Fronte popolare… e dopo qualche tentativo non riuscito di riprodurre l'esperienza egiziana di una alleanza tra esercito (*la cui forza però non è paragonabile a quello egiziano*) e borghesia "laica" filoccidentale contro il governo dei Fratelli Musulmani, si è avviata una transizione guidata da una coalizione tra i due fronti.

Infine la Libia è in pieno caos: il processo di ritribalizzazione in atto ha scatenato una guerra tra clan per il controllo del gas e del petrolio… blocchi e un lungo sciopero di lavoratori berberi (*il 10% della popolazione*) hanno ridotto nel 2013 la produzione petrolifera e del gas al 10% del normale; la Cirenaica, che costituisce il 50% del territorio libico, il 25% della popolazione totale e detiene il 70/80% delle riserve petrolifere, punta alla separazione da Tripoli (*la provincia di Barqa ha proclamato la sua autonomia nel marzo 2012*). Numerosi attentati hanno colpito le sedi diplomatiche occidentali *(il più significativo quello contro l'ambasciata americana, in cui è morto lo stesso ambasciatore*) e lo stesso governo fantoccio (*con attentati a uomini dei servizi e del governo e il sequestro lampo dello stesso capo del governo*). Oltre a forze gheddafiane agiscono diversi gruppi islamici. Va tenuto presente che diversi libici hanno partecipato all'esperienza di Al Qaeda e combattuto in Iraq e Afghanistan e ancora oggi uno di loro S. Qunu guida una milizia nella città di Derna, una delle basi storiche dell'islamismo libico. Altri come i fratelli Sallabi (*in Cirenaica*) e Ahbelha (*in Tripolitania*), si sono avvicinati al Qatar e hanno partecipato al processo elettorale ottenendo scarso successo, ma sono forti militarmente. In conclusione, abbiamo da un lato tre forze statuali locali che si contendono l'egemonia sulla regione, l'Iran, la Turchia, e l'Arabia Saudita, di cui sarebbe importante approfondire le strategie e gli interessi economici, politici e militari che li guidano… anche se si tratta di strategie in continua evoluzione date le contraddizioni da cui essi stessi sono attraversati e in generale l'instabilità acuta che regna nell'area. E dall'altro lato abbiamo una serie di Stati contesi (*Siria, Libia, Egitto, Iraq…*) che vengono di fatto smembrati e disarticolati per poter essere meglio dominati, fomentando e scatenando la guerra civile al loro interno. Da questo quadro sembrerebbe mancare l'attore più importante della regione, Israele. In realtà esso è al momento il maggior beneficiario degli eventi che hanno

scombussolato il mondo arabo negli ultimi anni ed ha utilizzato con successo gli interventi politici e militari guidati dai poli imperialisti, che da sempre hanno visto l'entità sionista come un baluardo per il controllo della regione, per destabilizzare o distruggere gli Stati ancora riluttanti ad accettare questo suo ruolo. La Libia, La Siria, l'Iraq, sostenitori delle forze palestinesi che ancora lottano contro l'occupazione sionista del loro territorio, oggi esistono ormai solo sulla carta; l'Egitto, che nonostante gli accordi di pace rappresenta sempre per Israele un potenziale forte nemico, è spaccato a metà tra i FM e i sostenitori dell'esercito ed è fortemente indebolito; la Turchia è attraversata da contraddizioni crescenti. Quanto all'Arabia Saudita, seppur forte finanziariamente, ha una debolezza demografica strategica e la sua difesa è comunque affidata direttamente all'imperialismo USA e infine la competizione strategica con l'Iran la pone a fianco di Israele contro quest'ultimo. L'Iran infine è ancora in piedi, ma comunque indebolito dall'accerchiamento cui è sottoposto dall'imperialismo, e in ogni caso per Israele è pur sempre in ultima analisi utile a controbilanciare la forza degli Stati sunniti (*la Turchia*, *e la stessa Arabia Saudita!*). In generale finché la guerra in atto tra sciiti e sunniti durerà, Israele avrà mano libera nella realizzazione dei suoi progetti e interessi strategici. Quello che appare a tutti gli effetti l'obiettivo primo dell'imperialismo, soprattutto americano, riguardo al Medio Oriente, cioè creare "un mosaico di minoranze, definite in base alla loro identità religiosa, etnica e tribale"… è da sempre l'obiettivo di Israele: già Bengurion sognava di "mandare in pezzi gli Stati nazionali della regione, dividerli in micro entità con base confessionale, impegnate a confrontarsi, sotto la tutela di Israele arbitro dei conflitti locali". Ma fu un giornalista legato al Ministero degli Esteri israeliano, Oded Yinon che nel febbraio dell''82 esplicitò in forma particolarmente lucida (*e preveggente*) il disegno sionista; egli infatti affermava che "la dissoluzione della Siria e, più tardi, dell'Iraq in aree peculiari per etnia o religione come in Libano è l'obiettivo primario a lungo termine di Israele sul fronte orientale, mentre la dissoluzione della forza militare di questi Stati lo è a breve termine. La Siria si sfascerà in base alla sua struttura etnica e religiosa in Stati diversi, come accade nel Libano di oggi, così ci sarà uno Stato sciita alawita lungo la costa, uno Stato sunnita nell'area di Aleppo, un altro Stato sunnita a Damasco, ostile al suo vicino settentrionale, e i drusi creeranno un loro Stato"… la

dissoluzione dell'Iraq poi "è perfino più importante di quella della Siria… qualunque tipo di scontro inter-arabo ci sarà d'aiuto nel breve termine e accorcerà la strada verso l'obiettivo più importante che è quello di spezzettare l'Iraq in varie comunità statali come nei casi della Siria e del Libano. In Iraq è possibile una divisione in province su base etnica e religiosa simile a quella della Siria all'epoca dell'Impero Ottomano. Così ci saranno tre (o più) Stati attorno alle tre città principali: Bassora, Baghdad e Mosul, e le aree sciite del sud saranno separate dal nord sunnita e curdo". La tendenza di Israele a far risolvere anche in questa fase i suoi problemi nella regione dagli USA ecc., non gli ha comunque impedito di intervenire direttamente quando lo ha ritenuto necessario, come con le incursioni sulla Siria del gennaio e del maggio 2013 e con l'aperto sostegno al golpe dell'esercito in Egitto, seguito da una critica agli USA stessi per la sospensione (*peraltro di pura facciata*) degli aiuti ai militari.

c. Se questo è il complicatissimo quadro delle forze regionali presenti in campo, naturalmente attivissimo su tutta la scena è stato il campo imperialista e quello delle grandi potenze "emergenti": da un lato USA, Francia, Inghilterra, Italia… e dall'altro Russia e Cina. Soprattutto tra i primi si manifestano comunque contraddizioni e differenze che vanno colte più nei dettagli.

L'approccio dell'imperialismo, tutto, verso il Sud Mediterraneo non è poi così cambiato dai tempi della relazione del ministro degli esteri britannico nel 1907 con cui abbiamo aperto questo lavoro. La "sicurezza" e le materie prime restano i capisaldi delle politiche imperialiste nell'area. In assenza di riferimenti certi (*a parte Israele naturalmente*), l'approccio militare prevale, con l'obiettivo di tenere sotto controllo la regione, puntando ad un processo di disgregazione, di "libanizzazione", soprattutto degli Stati meno disciplinati ai diktat imperialisti. Così negli anni duemila si è avuto uno spostamento di basi e personale NATO e USA dal Nord al Sud Europa, con l'Italia in prima linea, ed esercitazioni congiunte degli eserciti Nato, integrati con quello israeliano, nella prospettiva di interventi militari nel Sud Mediterraneo. Il Mare Mediterraneo è stato di fatto trasformato in zona di guerra, con una crescita del numero e movimentazione crescente di navi USA e NATO da un lato e russe dall'altro. La stessa "emergenza" profughi è

gestita in chiave militare, ultimamente col pattugliamento della missione "Mare Nostrum" nel quadro del controllo militare delle frontiere europee (*Frontex*). Gli "aiuti" agli Stati del Sud Mediterraneo (*Libia*, *Tunisia…*) sono sempre più guidati da una logica di prevenzione: si addestrano le polizie, si formano gli eserciti… ad esempio il programma Eubam, scaturito dalla Conferenza di Parigi del 2013, incarica una missione della UE (Missione europea di assistenza alle frontiere) composta da 110 esperti militari della formazione di 16000 guardie di frontiera libiche. In generale le multinazionali se esigono Stati deboli per sfruttare rivalità interne e assicurarsi i contratti, vogliono anche garantita la sicurezza, soprattutto delle infrastrutture petrolifere.

D'altra parte non si può dire che l'Europa abbia una politica unitaria chiaramente definita verso questa area. Dall' 89 infatti gli interessi della Germania sono prevalentemente orientati verso l'Est, il suo cortile di casa, area di sfruttamento di forza lavoro e di rifornimento energetico (*dalla Russia…*). Francia e Italia sono invece molto più interessati al Sud Mediterraneo, sia sul terreno della "sicurezza", sia per i rifornimenti energetici e infine anche per le delocalizzazioni e i rapporti commerciali. Ma anche tra Italia e Francia gli interessi non coincidono e spesso c'è competizione, come si è visto ad esempio in Libia e Tunisia. Così mentre l'Italia si è posta, mettendo a disposizione le basi Nato e USA sparse sul suo territorio, soprattutto come retrovia dell'intervento diretto imperialista nel corso di questi ultimi anni, per poi svolgere un ruolo sul campo nell'addestramento militare di polizia ed esercito locali e come forza di mediazione e di gestione della fase post-intervento… la Francia è apparsa a tutti gli effetti la più attiva sul fronte dell'intervento bellico, prima in Libia, poi in Siria. Vediamo meglio il perché di questo attivismo francese.

Anzitutto, riguardo alla Libia, l'area del Maghreb di cui questa è parte, rientra negli interessi francesi non solo per il controllo del petrolio e del gas (anche se non bisogna scordarsi che la Libia è il secondo produttore di petrolio africano dopo la Nigeria, detiene il 40% delle riserve africane e il 3% di quelle mondiali e l'80% della sua produzione è esportato in Europa), ma anche per il dominio sull'Africa subsahariana. Gheddafi si era impegnato in una attività di sostegno politico e finanziario a molti regimi africani e in particolare controllava il CENSAD, la comunità di Stati Sahel-Sahariani nata a Tripoli nel febbraio 1998, e composta da 28 Stati

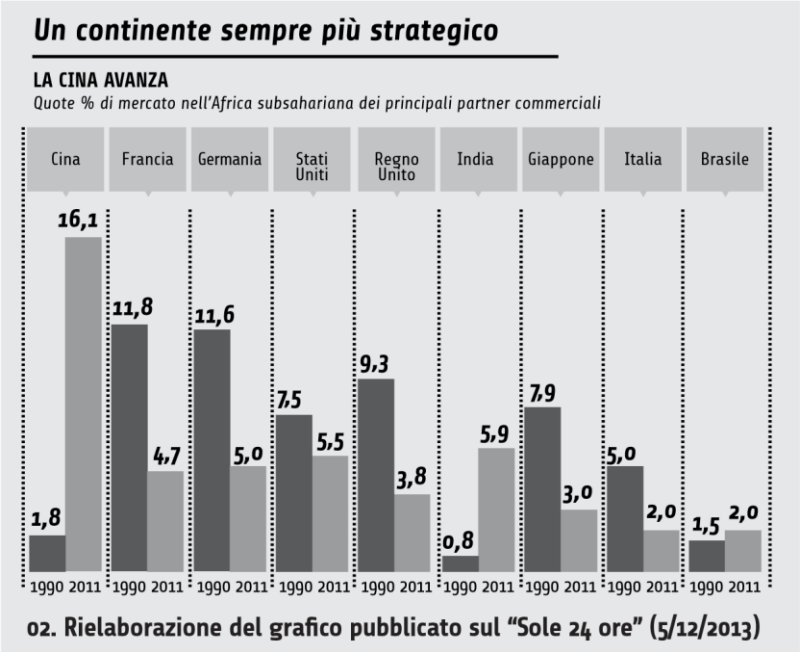
africani che puntavano ad una unione economica stretta nei settori agricolo, industriale, culturale, sociale, dell'energia e per una eliminazione degli ostacoli alla circolazione di beni, capitali e persone. Era stata fondata anche una banca SahelSahariana, costituita da capitali libici, che puntava a dare una relativa autonomia finanziaria a questi Stati rispetto alle istituzioni finanziarie imperialiste. Inoltre Gheddafi svolgeva una opera di mediazione nei conflitti nel Sahel: nel Mali, nello scontro Ciad/Sudan, in Mauritania, nel Darfhur… la Francia ha spinto così per l'intervento in Libia (*contemporaneo a quello in Costa D'Avorio*) per la salvaguardia dei suoi interessi: la Francia infatti è collegata all'entroterra africano ricco di materie prime (*uranio…*) attraverso il Maghreb e punta ad aprire un corridoio per il controllo strategico dal Mediterraneo al Camerum, passando per la Libia, Ciad e Repubblica Centrafricana. Dopo la Libia la Francia è intervenuta militarmente in Mali (*a metà 2013*) e in Repubblica Centrafricana (*dicembre 2013*), confermando pienamente questa sua strategia. La Francia sottoscrive anche accordi di cooperazione sulla sicurezza con la Mauritania, il Niger, il Mali e il Burkina Faso. L'attacco alla Libia puntava non solo alla riconquista di paesi già sotto il suo controllo, ma anche ad espandersi in territori africani non francofoni.

Di qui la "freddezza" con cui questi interventi sono stati accolti dagli altri Stati imperialisti in Europa e USA.

In generale poi l'intervento francese mira a contrastare la crescente presenza cinese in Africa negli ultimi decenni, favorita anche dal tentativo di Gheddafi di coinvolgere i BRIC (*Brasile*, *Russia*, *India*, *Cina*) nel mercato africano. Prima della caduta di Gheddafi erano presenti in Libia ben 30000 cinesi e ben il 3% del petrolio consumato in Cina veniva dalla Libia. Come scrive il Sole 24 ore (*5/12/2013*) in riferimento alla penetrazione cinese in Africa, "*se la Francia rimane ancora il primo interlocutore in termini di stock di investimenti e se riesce a resistere nei 14 paesi della zona CFA (quella del franco africano), con una quota di mercato del 17,2% rispetto al 17,7% della Cina, nell'Africa subsahariana c'è stato un vero crollo. Nonostante le esportazioni francesi siano più che raddoppiate, dai 7,7 miliardi di dollari del 2000 ai 17,5 miliardi del 2011, nello stesso periodo la quota di mercato è passata dal 10,1% al 4,7% mentre quella della Cina è salita dal 6% al 16,2%" (grafico nella pag. di dx). Attorno all'Africa "si sta svolgendo da anni*

uno scontro economico e strategico tra i grandi del mondo": la Cina, gli altri BRIC, gli USA e i principali paesi europei. L'Africa infatti è cresciuta al tasso del 5% medio negli ultimi 10 anni (anche se il 72% del PIL globale è realizzato da solo otto paesi). La quota dell'Africa sugli IDE globali è passata dall' 1,2% del 2007 al 3,1% del 2012. Così la Francia "non vuole perdere questo treno e vuole recuperare almeno parte del terreno perduto". L'obiettivo è raddoppiare in cinque anni il volume degli scambi. Indicativi in tal senso, in contemporanea con l'avvio dell'intervento in Repubblica Centroafricana, sono stati nel dicembre 2013 il vertice con quaranta capi di Stato e di governo africani "sulla pace e la sicurezza in Africa" e il summit "per un nuovo modello di partnerariato economico tra l'Africa e la Francia", al quale hanno partecipato 580 imprese delle due sponde del Mediterraneo.

Riguardo all'intervento in Siria e al pieno sostegno della Francia alle posizioni guerrafondaie dell'Arabia Saudita e di Israele, essi sono legati anche ad una importante contrattazione in corso per la vendita di armi ed altri importanti accordi commerciali con questi due paesi… tanto più vitali per la Francia in una fase di crisi come l'attuale. In generale poi la Francia cerca di pesare di più nel contesto europeo



02. Rielaborazione del grafico pubblicato sul "Sole 24 ore" (5/12/2013)

mettendo in campo la sua forza militare per controbilanciare la crescente forza economica e politica della Germania in Europa. D'altra parte la Francia deve però fare i conti con gli interessi americani e di altri paesi europei, non sempre corrispondenti ai suoi: il caso della momentanea rinuncia ad un intervento militare diretto imperialista in Siria e l'accordo con l'Iran sul nucleare imposto dagli USA contro il volere della Francia (*che sosteneva le posizioni dell'Arabia Saudita e di Israele*) ne sono la prova eloquente.

Per quanto riguarda gli USA, l'altro Stato imperialista maggiormente attivo nell'area, essi hanno cavalcato più della Francia e dell'Europa in generale, e proprio in competizione con esse, almeno in parte le "primavere arabe" tunisina ed egiziana e poi hanno sostenuto i Fratelli Musulmani per un ricambio che comunque ormai era nelle cose data l'età di Ben Ali e Mubarak; anche se probabilmente questo passaggio non era stato pianificato adeguatamente e rischia di sfuggirgli di mano per la complessità delle forze in campo. Così come rischia di sfuggire di mano la strategia di disgregazione degli Stati "canaglia", iniziata con

l'Iraq e proseguita con la Libia e con la Siria… e tentata anche con l'Iran anche se con quest'ultimo paese si è rivelata molto più difficile da perseguire. In ogni caso, ad esempio la richiesta di aiuto militare agli USA del governo sciita iracheno di Al Maliki contro la rivolta di Al Anbar, se è sintomo di un rischio reale per gli USA e l'imperialismo in generale di uno sviluppo dei movimenti islamici più incontrollabili in questa regione, è anche una verifica della funzione positiva per l'imperialismo del processo di frammentazione in atto, che costringe i vari attori locali ad appellarsi al suo sostegno per sopravvivere.

Ma nel considerare la strategia americana in questa area occorre anche tenere presente che con essa gli USA non difendono solo i loro interessi in Medio Oriente e Nord Africa, che vedono al centro Israele da un lato e l'Arabia Saudita e la Turchia dall'altro e considerano l'Egitto un perno negli equilibri strategici della regione, ma arrivano fino al Centro Asia, con la guerra in Afghanistan come epicentro… cosicché essi giocano su più tavoli… ad esempio sostenendo il campo sunnita… ma non disdegnando un accordo con l'Iran (*con cui condividono interessi strategici in Iraq, Afghanistan, Pakistan…)* e mettendo un freno all'intervento armato diretto in Siria. Non avendo nell'area arabo-islamica riferimenti certi, tendono a giocare sulle divisioni e sull'indebolimento reciproco e a bilanciare i rapporti di forza tra i contendenti. D'altra parte, al contrario ad esempio della Francia, non temono di porsi a volte anche in contraddizione, su singole questioni, con i loro stessi più vicini referenti, Israele e Arabia Saudita, dal momento che gli USA ne garantiscono la protezione militare.

Nel considerare le scelte politico-militari americane in questa fase in Medio Oriente, non vanno inoltre sottovalutate le esperienze sostanzialmente fallimentari nel primo decennio del nuovo millennio degli interventi militari USA in Iraq e Afghanistan, che probabilmente ambivano all'inizio a qualcosa di più di una semplice disgregazione di questi Stati, a farne cioè dei satelliti nella gestione imperialista dell'area… ciò che non è stato. Ancora una volta, dopo il Vietnam, un'accanita Resistenza guerrigliera è riuscita a battere le truppe di occupazione dell'esercito più forte del mondo. Va considerata anche la sostenibilità finanziaria di questi impegni bellici in una fase di crisi come l'attuale.

In ballo infatti non c'è qui una possibile distruzione di forze produttive in paesi in competizione con l'economia americana, ma piuttosto i costi che alla lunga ricadono sul debito statale ed estero americano, già elevatissimi… anche se nel breve periodo la spesa militare ha svolto un ruolo utile nella gestione della crisi dal 2000 in poi. Ecco come riassume J. Petras le novità dello scenario geostrategico degli anni duemila per gli USA:

"All'inizio del secondo decennio del XXI secolo, tutto cambia. Gli USA erano impelagati in una guerra prolungata e una occupazione di tredici anni in Afghanistan con poche speranze di avere un regime dipendente stabile a Kabul. La guerra di sette anni contro l'Iraq, l'occupazione massiccia, l'insurrezione civile armata e il risorgere del conflitto etnicoreligioso, hanno avuto come risultato delle vittime e un accrescimento di spese militari. I deficit di bilancio e commerciali sono aumentati in maniera esponenziale quando la forza degli USA nel mercato mondiale è diminuita. La Cina l'ha sostituita come principale partner commerciale in America Latina, in Asia e Africa. Una serie di nuove guerre "a bassa intensità" sono state lanciate in Somalia, Yemen e Pakistan, mostrando che non c'è alcuna prospettiva di mettere fine alle perdite militari né a quelle del Tesoro americano".

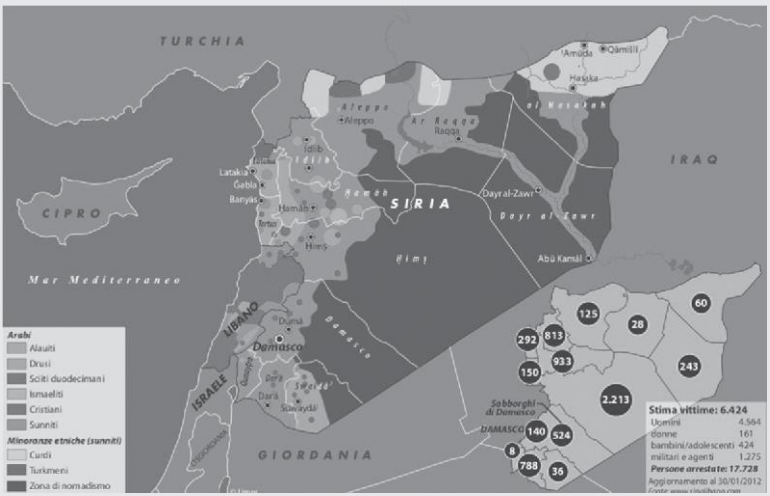
Così gli USA "non hanno abbandonato le politiche militariste, ma cercano i mezzi di evitare delle guerre costose e di lunga durata che colpiscono l'economia nazionale"… e rafforzano la crescente opposizione interna a questo tipo di operazioni. Così in parte alcuni interventi sono delegati all'Europa, in particolare alla Francia e all'Inghilterra, come nel caso libico, maliano o in Repubblica Centroafricana.
Inoltre gli USA stanno focalizzando l'attenzione e riorientando la priorità sempre più verso il Pacifico e l'Estremo Oriente, "in particolare i paesi frontalieri della Cina, come il Giappone e la Corea del sud, facendo essi parte della strategia di lungo termine degli USA di accerchiare (*militarmente) e limitare l'espansione economi*ca della Cina". Così il recente "sostegno americano alle rivendicazioni giapponesi (*sulle isole Sendaku*) riflette un distanziamento strategico della politica americana dai suoi impegni militari in Medio Oriente, a favore di patti militari ed economici in Asia che escludono e provocano la Cina".

In generale dunque gli USA devono far fronte ai nuovi rapporti di forza che si sono determinati su scala globale con l'avvento delle nuove potenze emergenti (*BRIC*) e non possono impegnare troppe forze economiche e militari in nuove operazioni a grande scala sul fronte Mediorientale. Medio Oriente che in ogni caso continuerà a svolgere un ruolo strategico fondamentale per gli USA, non tanto come area di rifornimento energetico, quanto perché è attraverso il controllo di questa area che si controllano Europa e Cina, che dal suo petrolio invece dipendono fortemente.

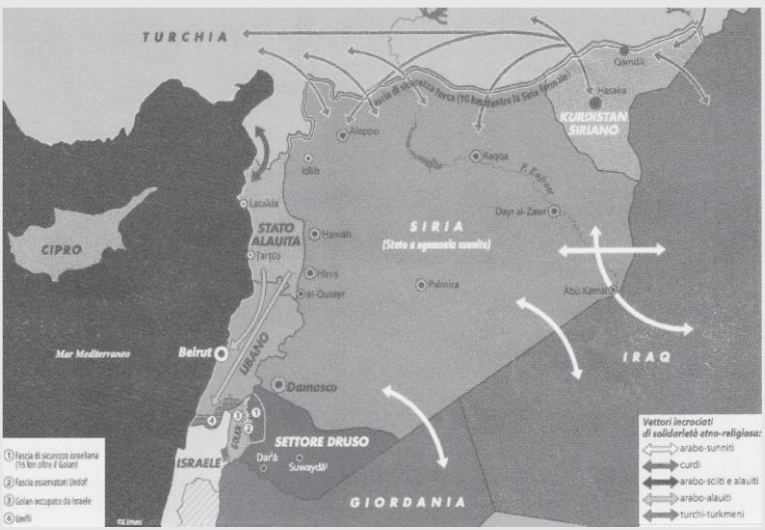
Anche Russia e Cina d'altra parte hanno nel Medio Oriente interessi importanti. La Cina per i rifornimenti energetici e per i suoi crescenti interessi economici in Africa; quasi metà delle importazioni petrolifere della Cina vengono dal Medio Oriente e Nord Africa; la ricerca di sicurezza e accessibilità alle forniture di petrolio in questa area quindi sono questioni di carattere strategico per la Cina, che la spingono ad aumentare la sua influenza nella regione, in competizione con gli USA. La Russia è interessata all'area mediorientale per la funzione geostrategica globale che quest'ultima svolge e anche come mercato per le armi: l'accordo con gli ufficiali egiziani dopo il golpe contro Morsi, con la visita del ministro degli esteri e della difesa russi al Cairo (*erano quaranta anni che un ministro della difesa russo non andava in Egitto*) per una fornitura di armi… ne è solo un esempio.

In generale nello scontro in atto in Medio Oriente pesa molto la presenza attiva di queste nuove potenze, anche perché essa apre nuovi spazi ed offre nuove sponde alle diverse entità statuali locali in campo (*non solo la Siria, ma anche la Turchia, l'Arabia Saudita, l'Iran…*), che possono giocare su alleanze variabili per i loro scopi egemonici o di sopravvivenza.

03. La Siria etno-religiosa



04. La balcanizzazione della Siria



الحب و
الحزين

8a

Conclusioni

Un'occasione per la rinascita di una sinistra araba rivoluzionaria

Trarre delle conclusioni da questo quadro così complesso non è facile. Ci proviamo.

Anzitutto il fatto che la sinistra araba svolga un ruolo minoritario non può essere un alibi per assumere un atteggiamento di distacco verso quel che sta accadendo nel Sud del Mediterraneo. Le contraddizioni esplosive che l'attraversano sono destinate a durare e in prospettiva di medio/lungo periodo la sinistra rivoluzionaria può trovare spazi per risorgere, data anche l'importante funzione che ha svolto nell'area in alcune fasi storiche… dal periodo nasseriano a quello della Resistenza e della guerriglia palestinese.

Come si è visto, la sinistra, dopo la sconfitta a cavallo degli anni '60 e '70, è stata sottoposta ad una durissima repressione e non è riuscita a riprendersi, colpita anche dal crollo dell'URSS su cui si era tradizionalmente appoggiata,…

mentre la variegata compagine islamica, favorita dall'urgenza dei regimi al potere di trovare nuove forme di legittimazione nel richiamo all'Islam e un sostegno alla loro politica di annientamento della sinistra e del panarabismo, è riuscita a conquistare un crescente spazio di agibilità, pur restando perlopiù all'opposizione. L'islamismo politico ha riempito così il vuoto lasciato dalle tradizionali parole d'ordine della sinistra, il panarabismo, l'antimperialismo, uno sviluppo economico sociale non prettamente capitalistico… traducendole con quelle proprie della tradizione islamica, la UMMA (*la comunità islamica sopranazionale*), l'antioccidentalismo, forme di assistenzialismo legate ad una generica ideologia di primitivo egualitarismo… riuscendo così ad interpretare e dare voce alle principali aspirazioni delle popolazioni arabe. Anche nelle forme di lotta ed organizzative l'Islam politico ha saputo giocare su più terreni: sia quello del radicamento sociale, sfruttando la forza aggregante delle moschee e godendo dei lauti finanziamenti, soprattutto dal Golfo, per le sue opere di assistenza… sia raccogliendo l'esperienza guerrigliera ereditata dalla stessa sinistra araba, sotto la bandiera della Jihad, esprimendo una continuità offensiva notevole e agendo sia contro i regimi oppressivi locali sia contro l'Occidente imperialista. Tutto ciò si è tradotto in una relativamente facile conquista dell'egemonia da parte dell'Islam politico sui movimenti esplosi dal 2010 in poi. D'altra parte l'ascesa al potere delle forze islamiste ha mostrato in breve tempo agli occhi delle masse arabe anche tutti i limiti della loro proposta: dai compromessi con l'imperialismo sul piano politico… ad una posizione di subordinazione ai diktat del capitale multinazionale e agli interessi della borghesia in generale, con una conseguente crescita dello sfruttamento che ha mobilitato fette importanti di classe subordinata in Egitto e Tunisia e creato forti scontenti anche tra la stessa base popolare di riferimento islamica. Le Jihad libica e siriana poi non hanno avuto altro sbocco che il caos sociale ed economico e umilianti forme di subordinazione politica e militare, oltre che economica, all'imperialismo e ai regimi più odiati della regione, Arabia Saudita in testa; ed hanno messo in mostra la terribile realtà del settarismo religioso e le divisioni interne all'Islam stesso, non solo tra sunniti e sciiti, ma dentro lo stesso campo sunnita.

Se a queste crepe che si aprono nell'egemonia islamica, aggiungiamo il fatto che la crisi capitalistica, il cui cuore è nel Centro imperialista, ha e avrà delle ricadute pesanti in tutta l'area sia sul piano economico e sociale sia su quello politico e militare… e che le contraddizioni interne al campo imperialista si riflettono

8a. Conclusioni

sempre più in questa regione in modo particolarmente violento, ridisegnandone i confini, disgregando importanti entità statuali, senza mostrare alcun'altra prospettiva che il caos e la barbarie… è chiaro che si apre un nuovo campo di opportunità nei prossimi anni per la rinascita di una sinistra di classe e antimperialista nel mondo arabo.

Piccoli ma significativi segnali in questa direzione si sono visti in Tunisia ed Egitto con la ripresa di grossi scioperi operai e dei lavoratori in generale, organizzati da nuovi sindacati non di regime, e di una militanza, seppure ancora debole, genuinamente di sinistra e comunista, che non a caso subiscono una dura repressione da parte dei regimi al potere, islamici o dell'esercito che siano. Anche in Siria una parte della sinistra ha trovato nella nuova situazione maggior forza sia criticando la politica dell'infitah e le crescenti disuguaglianze sociali, sia combattendo per la difesa dell'unità della Siria stessa contro i piani imperialisti. Oggi la sinistra può contare anche su una base di classe diversa da quella degli anni '60… come dimostra la crescita della forza oggettiva e del protagonismo della classe operaia e del proletariato intellettuale nei recenti movimenti… e sul fatto che non di sole rivolte sui prezzi ecc., tipo quelle degli anni '80/'90 si tratta oggi, ma anche della aspirazione ad un diverso modello di rapporti economici, sociali e politici, anche se non formulata ancora in termini pienamente consapevoli… alimentata dalla natura strutturale e duratura delle contraddizioni che contraddistinguono questa fase storica a livello globale e in quest'area in particolare.

Dalla importante storia della sinistra araba e dalle poche e ancora deboli esperienze di sinistra comunista e rivoluzionaria presenti oggi nella regione (*in Egitto, Tunisia, Siria… fino al "vecchio" FPLP palestinese!*) ci vengono anche alcune indicazioni di contenuto e di metodo su come la sinistra araba potrà tornare ad essere un attore egemone in una prospettiva non necessariamente lontana, e su quali terreni la sinistra rivoluzionaria europea può rapportarsi con i processi in corso nel Sud Mediterraneo.

Anzitutto una prima indicazione forte è la necessità di definire una politica autonoma, fondata:

1) su forti contenuti economico-sociali, di classe, che si contrappongano all'infitah, cioè alla gestione della crisi subalterna agli interessi del capitale multinazionale e delle borghesie locali, praticata sia dalle forze politiche borghesi islamiche che dagli eserciti e dai partiti borghesi "laici";

2) sulla definizione di una posizione limpidamente antimperialista e antisionista e contro l'Arabia Saudita e i regimi reazionari alleati

dell'imperialismo; una posizione che in particolare si contrappone ad ogni tipo di intervento militare e ad ogni intromissione imperialista nella regione;

3) infine sul rifiuto di ogni settarismo etnico-religioso e ogni tentativo di smembramento degli Stati arabi e sulla necessità di lottare piuttosto per l'affermazione dell'unità del mondo arabo, contro i regimi islamici e/o militari oppressivi e per il potere popolare.

Si tratta insomma del recupero di quel patrimonio politico rivoluzionario che come abbiamo visto era maturato negli anni '60 in questa regione e che non ha perso nulla della sua attualità.
Ma la storia della sinistra araba, e le stesse correnti di sinistra di classe e rivoluzionaria emergenti, a partire da questi contenuti e quindi a partire dalla loro autonoma posizione e visione, danno anche alcune indicazioni di metodo importanti:

1) la prima è che la riconquista di uno spazio per la sinistra può avvenire solo ponendosi su un terreno di pratica e di lotta conseguente, e non di sola affermazione di principi teorici/astratti, per quanto giusti;

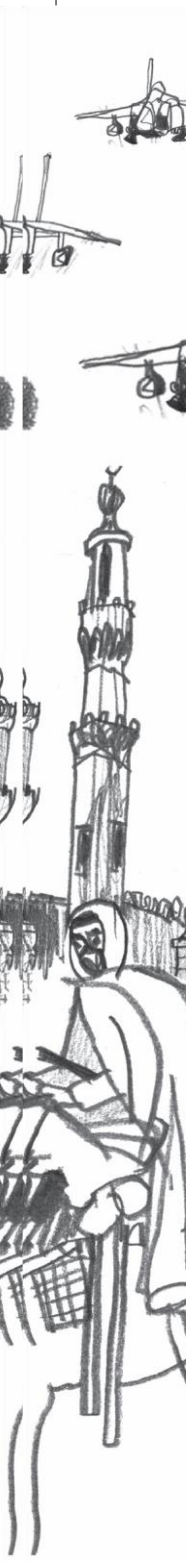
2) la seconda è che a partire da questi contenuti autonomi e da una prassi conseguente, vanno ricercati proprio nella lotta momenti di unità senza steccati e settarismi anche con la base del movimento islamico (*ricordiamo quanto sosteneva Habash sulla Jihad islamica…*) sinceramente antisionista e antimperialista e, in quanto radicata in larghe fette di proletariato, mossa in ultima analisi dalle contraddizioni oggettive economiche, sociali, politiche e militari che attraversano la regione e che per prima subisce le conseguenze dell'infitah e dei compromessi delle loro organizzazioni di riferimento con l'imperialismo.

Marchiare di mercenari e fascisti queste componenti, senza fare alcuna distinzione al loro interno, è oltre che teoricamente sbagliato (*il fascismo infatti è una ideologia al servizio di uno Stato con mire imperialiste e una prassi colonialista, mentre l'islamismo si è posto storicamente*

8a. Conclusioni

principalmente come una sovrastruttura, certamente mistificante, ma espressione comunque di una resistenza alla penetrazione imperialista nel mondo arabo)… anche politicamente ottuso. Tanto più che anche tra i giovani islamici più radicali convivono contenuti religiosi e reazionari con la tradizione antimperialista ed egualitaria che la stessa sinistra, nei suoi tempi migliori, negli anni '60/'70, ha sedimentato. Perché le contraddizioni tra la base, in buona parte proletaria, e i vertici, borghesi, islamisti esplodano, occorre promuovere la lotta su questi fronti anche insieme a loro. Piuttosto che scontrarsi su sacri principi astratti quindi, e magari allearsi con gli eserciti e la grande borghesia "laica" e filoimperialista, la sinistra dovrebbe dimostrare, nella lotta sul terreno dei bisogni di classe e dell'antimperialismo, una forza e una determinazione che le formazioni organizzate islamiche alla lunga non possono sostenere… facendone così venire alla luce, all'interno dello scontro reale, le contraddizioni congenite. Infatti alla grande visione della Umma si è contrapposto nella realtà dei fatti il settarismo, alla lotta all'imperialismo il tatticismo e i compromessi di comodo con esso, all'egualitarismo il sostegno all'infitah.

In conclusione, si è visto come la realtà di classe oggi egemonizzata dalle forze islamiche sia fondamentalmente composta da proletari, in particolare giovani lavoratori e studenti, che oggi non hanno altri riferimenti politici capaci di interpretare le loro aspirazioni derivate dalle contraddizioni reali che essi vivono… ma una sinistra rivoluzionaria conseguente, capace di scendere sul terreno della lotta, seguendo gli insegnamenti della resistenza e delle guerriglie degli anni '60/'70, di fronte ai limiti della ideologia e prassi islamica, che sempre più si traduce in un sostegno alle politiche economiche più reazionarie, agli interventi imperialisti, alle guerre settarie interarabe e interislamiche… può riconquistare col tempo il suo ruolo egemone.



8b

Conclusioni

Unità della sinistra rivoluzionaria europea e araba contro le politiche di guerra e neocoloniali del polo imperialista europeo nel sudmediterraneo

I rivoluzionari comunisti europei da parte loro possono relazionarsi alle realtà del Sud Mediterraneo solo facendo propri questi contenuti e questo metodo, assunti storicamente dalla sinistra rivoluzionaria araba e seguendo attivamente i processi in corso. Infatti, nonostante tutti i tentativi mediatici di farcelo apparire come un mondo a se, a noi alieno e lontano… con cui è possibile rapportarsi solo a suon di bombe… la crescente integrazione economica, politica, militare dell'area euro-mediterranea e mediorientale e i processi di proletarizzazione in corso in questa regione, insieme alla sempre più ampia circolazione della forza lavoro tra le due sponde del Mediterraneo… hanno creato tutte le condizioni oggettive per un comune destino delle rispettive classi subordinate che le abitano e per la costruzione di una dimensione unitaria

di lotta ed emancipazione dal capitale e dall'imperialismo. La stessa ricostruzione di una sinistra rivoluzionaria sulle due sponde è un problema comune che può essere affrontato solo a partire da questa dimensione. In Europa vivono anche milioni di lavoratori e studenti provenienti dal Sud del Mediterraneo e dal Medio Oriente, che rappresentano una occasione immediata di incontro e comunicazione e un referente con cui organizzare un lavoro organico in questa direzione e sviluppare una pratica unitaria su quegli stessi contenuti storicamente affermati dalla sinistra araba. Vediamo brevemente come questi ultimi potrebbero essere articolati sul territorio europeo: anzitutto andrebbe sviluppata una iniziativa costante contro la vera e propria guerra di cui l'imperialismo europeo è oggi protagonista in quella regione. L'Europa sta sostenendo attivamente i regimi reazionari vecchi e nuovi, sta addestrando eserciti e polizie da usare contro le popolazioni, sta lavorando per la disgregazione e frantumazione degli Stati non totalmente asserviti, fomentando conflitti settari ed etnici e intervenendo direttamente sul piano militare laddove ciò non è sufficiente,… tutto ciò col fine dichiarato di instaurare un dominio totale e predatorio e un consolidato rapporto gerarchico di dipendenza Centro/Periferia su questa area… è in atto insomma un vero e proprio processo di colonizzazione del Sud Mediterraneo; un processo che ha come unico vero e proprio perno a livello locale lo Stato sionista di Israele, a cui viene dato mano libera per l'attuazione di una nuova tappa nel processo di annientamento del popolo palestinese.

Una guerra che peraltro viene praticata sullo stesso territorio europeo dove, sotto l'insegna della guerra preventiva al terrorismo, si attua una dura repressione contro la comunità araba con arresti preventivi e la costruzione di piccole Guantanamo. Una guerra che è anche guerra sociale, dove la galera e strutture simili come i CIE, o la costruzione di un vero e proprio muro armato in mezzo al Mediterraneo, sono messi in opera per terrorizzare e disciplinare la forza lavoro immigrata e sfruttarla senza limiti.

Quindi andrebbe organizzata la lotta contro questo sfruttamento, mobilitando sul terreno dei bisogni materiali questa forza lavoro immigrata, per la casa, sul posto di lavoro ecc., insieme ai lavoratori e proletari europei. Una lotta che si incontra con quelle contro l'infitah nel Sud del Mediterraneo. È all'interno di queste lotte che può affermarsi anche una pratica di unità di classe, superando ogni steccato e divisione etnico-religiosa… ogni settarismo.

8b. Conclusioni

A partire da questi terreni concreti di lavoro e di lotta è possibile costruire un filo comunicativo tra le due sponde del Mediterraneo e riconquistare insieme quella forza e quell'egemonia che la sinistra rivoluzionaria, sia lì che qui, ha perso negli ultimi trenta anni.

Infine sarebbe necessario un lavoro di inchiesta e di controinformazione sul Sud del Mediterraneo, non episodico ma continuo e organico, che rompa con la disinformazione praticata dal potere. Un lavoro che progressivamente faccia luce su questa realtà così complessa e sulle forze che vi agiscono, al fine di sintonizzarsi con quel mondo senza i paraocchi e i pregiudizi eurocentrici oggi dominanti; pregiudizi che spesso incidono anche sui comportamenti della sinistra europea, che col suo silenzio si rende oggettivamente complice delle politiche imperialiste e neocoloniali del capitale e degli Stati europei.

Bibliografia

AL kubeissi: "*Storia del movimento nazionale arabo*"

M. Campanini: "*Islam e politica*" (Il Mulino)

"*Il pensiero islamico contemporaneo*" (Il Mulino)

"*L'alternativa islamica*" (Bruno Mondadori)

"Le rivolte arabe e l'Islam" (Il Mulino)

"*I Fratelli musulmani e il mondo contemporaneo*" (Utet)

G. Corm: "*Il vicino Oriente. Un montaggio irrisolvibile*" (Jaca Book)

"*Petrolio e rivoluzione. Il vicino Oriente negli anni d'oro*" (Jaca Book)

"*Il mondo arabo in conflitto*" (Jaca Book)

K. Mezran-S. Colombo-S.Van Genugten: "*L'Africa mediterranea. Storia e futuro*"(Donizelli)

M. Rodinson: "*Marxisme et Monde musulman*" (Le Seuil)

"*Les arabes*"

"*Islam e capitalismo*" (Einaudi)

"*Maometto*" (Einaudi)

"*Israele e il futuro arabo*" (Einaudi)

A.Gresh: "*L'Islam, la republique et le monde*"

M.Hussein: "*La lutte des classes en Egypte de 1945 a 1968*" (Maspero)

M. Weinstock: "*Le mouvement revolutionnaire arabe*" (Maspero)

G.P. Calchi Navati: *''Verso un nuovo orientalismo. Primavera araba e Grande Medio Oriente*" (Carocci)

Zubaida: "*Islam, popolo e Stato*" (Jaca Book)

A.Abdel Malek: "*Il pensiero politico arabo*"

Altre fonti

Quaderni fondazione G. Feltrinelli n.15, 1981

Controinformazione internazionale: *"Dossier n.1"*
Il Manifesto, Il Sole 24 ore, Limes…e molti siti internet

Nota Editoriale

Da marzo 2014, data in cui è stato finito questo lavoro, molti eventi importanti si sono verificati in Medio Oriente… in particolare in Palestina (aggressione sionista a Gaza), Iraq (lo Stato islamico), Siria, Egitto, libia.
*Pensiamo comunque che gli elementi di analisi e la chiave di lettura qui indicati possano essere utili anche per interpretare questi ultimi avvenimenti, che affronteremo in ogni caso nei dettagli in un altro opuscolo in preparazione: "**Medio Oriente di fuoco - note di approfondimento**", nel quale si approfondirà anche la ricostruzione storica abbozzata nella prima parte di questo lavoro.*

Indice del prossimo opuscolo:

1. *Dalla comunità di Medina all' Impero Ottomano*
2. *Il risveglio arabo-islamico (1800-1915)*
3. *La rivolta araba tra le due guerre*
4. *La III° Internazionale nel mondo arabo*
5. *Il nazionalismo arabo al potere*
6. *L'ideologia dell' Islam radicale*
7. *Imperialismo e nuova frammentazione del Medio Oriente negli eventi più recenti*